

CLII.

TORNATA DI LUNEDÌ 8 MARZO 1915

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CAPPELLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAVA.

INDICE.

Congedi	Pag. 6893
Interrogazioni:	
Forniture di carbone per le ferrovie dello Stato:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6894-95
FORNARI	6895-96
Modificazione delle disposizioni del Codice penale concernenti i reati di diffamazione:	
CHIMIENTI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6896
SARACENI	6896
Corte d'assise di Castrovillari:	
CHIMIENTI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6396
SARACENI	6896
Ufficiali caduti in Libia:	
ELIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	6896
MOSCA GAETANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	6896
LIA PEGNA	6897
Opere pubbliche nel circondario di Oristano:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6898
PORCELLA	6898
Comunicazioni dei comuni isolati con le ferrovie e con i porti:	
VISOCCHI, <i>sottosegretario di Stato</i>	6900-901
PALA	6900
Rinvio d'interrogazioni	6894-96, 6900
Interpellanze sulla Libia (Svolgimento)	6902
BEVIONE	6902
DE FELICE-GIUFRIDA	6911
LUCIFERO	6919
FUMAROLA	6920
LIBERTINI GESUALDO	6924
SANDRINI	6927
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari	6932
MARTINI, <i>ministro</i>	6932
PRESIDENTE	6932
Disegni di legge (Presentazione):	
CIUFFELLI: Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato di esercitare servizi complementari di navigazione	6932

CIUFFELLI: Conversione in legge del Regio decreto relativo alla proroga delle disposizioni del Regio decreto concernente l'appalto e la esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia	Pag. 6932
CARCANO: Variazioni nei bilanci delle finanze, del tesoro, degli affari esteri dell'istruzione pubblica e della marina	6933
Disegno di legge (Ritiro):	
CARCANO: Variazioni nel bilancio dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato esercizio 1913-14	6933
Risposte scritte ad interrogazioni	6894
AGNELLI: Indennità ai segretari ed impiegati dei comuni danneggiati dal terremoto	6935
ALBANESE: Nomina ad ufficiale del Regio esercito	6935-36
CANEPA: Case operaie di Diano Marina	6936
DELLO SBARBA: Liquidazione delle retribuzioni dei ricevitori postali	6936
MARANGONI: Direttori degli archivi di Stato di Reggio Emilia e di Massa	6937-37
PUCCI: Veterinari anziani di confine	6937
VALENZANI: Società d'assicurazione « La Spiga » di Bologna	6938

La seduta comincia alle 14.

MIARI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.*È approvato.***Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Pozzi, di giorni 4; Frugoni, di 4; Casolini, di 10; per motivi di salute, gli onorevoli: Somaini, di giorni 8; Canevari, di 10; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Innamorati, di giorni 8; Rossi Luigi, di 6.

(Sono conceduti).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato per la grazia e giustizia, l'interno, la guerra, le poste e telegrafi, hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli Valenzani, Agnelli, Canepa, Albanese, Pucci, Marangoni e Dello Sbarba.

Saranno pubblicate, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi. (1)

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Avverto la Camera che lo svolgimento delle interrogazioni dirette al ministro dell'interno, quando non si debbano intendere ritirate per l'assenza degli onorevoli interroganti, sarà rimesso ad altra seduta, avendo l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno dovuto assentarsi da Roma per ufficio pubblico.

La prima delle interrogazioni inserite nell'ordine del giorno d'oggi è dell'onorevole Giretti al presidente del Consiglio, ministro dell'interno e al ministro di grazia e giustizia...

CHIMIENTI, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti*. Chiedo che questa interrogazione sia differita a giovedì.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Fornari, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se siano a cognizione di quanto ha pubblicato il giornale *La Scintilla*, in data 14 maggio 1914, sulle qualità di carbone accettato nelle forniture per le ferrovie dello Stato e quali provvedimenti abbiano adottato. »

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'articolo comparso il 14 maggio 1914 nel giornale *La Scintilla*, al quale accenna l'onorevole interrogante, consta di due parti le quali contengono due distinte denunce al pubblico. Nella prima parte dell'articolo si parla di un grave scandalo che sarebbe scoppiato nell'aprile del 1911 presso il Compartimento delle ferrovie dello Stato di Bologna e presso la Direzione generale di Roma e che consisterebbe nell'aver fatto figurare

(1) V. in fine.

due volte in carico una stessa partita di circa 1,000 tonnellate di carbone Cardiff, omettendo la relativa operazione contabile di discarico, con frode di parecchie decine di migliaia di lire.

Al riguardo mi è grato di poter opporre la più categorica e completa smentita del fatto denunciato, che, fortunatamente, non ha il minimo fondamento. Nulla, infatti, è risultato dalle indagini eseguite, dall'esame cioè degli atti di ufficio e dall'interrogatorio dei funzionari, e, tenuto conto dei procedimenti amministrativi e contabili in vigore per il controllo delle partite di carbone che si ricevono, nonchè delle frequenti ispezioni e verifiche che si effettuano presso i diversi depositi, è da escludere — in modo assoluto — che una così grave irregolarità avrebbe potuto sfuggire all'accertamento.

Nella seconda parte dell'articolo si accenna poi a gravi abusi concernenti la fornitura di mattonelle dalle fabbriche Nazionali, mattonelle che sarebbero di qualità cattiva e che produrrebbero — nell'uso — seri inconvenienti per l'esercizio ferroviario. Anche queste accuse non hanno fondamento alcuno per quanto riguarda l'Amministrazione ferroviaria. Infatti la Direzione generale delle ferrovie si vale di tutte le precauzioni possibili per assicurarsi che la qualità delle mattonelle corrisponda alle prescrizioni contrattuali, ed i sistemi di accertamento e di controllo sono così rigorosi che non può dubitarsi della loro efficacia. Basterà accennare a questi controlli per convincersene: ispezioni dei carboni minuti destinati alla fabbricazione delle mattonelle vengono eseguite tanto all'imbarco in Inghilterra, quanto allo sbarco nei porti italiani ed all'atto del ricevimento nelle fabbriche; controlli permanenti alle operazioni di fabbricazione sono istituiti nei diversi stabilimenti a mezzo di appositi assistenti, sorvegliati, alla loro volta, da ingegneri; prelievi, infine, periodici e frequenti di campioni vengono effettuati per gli esperimenti analitici e per le prove pratiche in locomotiva.

Insomma, si tratta, di un complesso e ben organizzato sistema di controllo, posto sotto la direzione e la vigilanza del Servizio centrale degli approvvigionamenti, che assolutamente non può lasciar sfuggire irregolarità ed inconvenienti della natura di quelli denunciati.

Si rassicuri quindi completamente l'onorevole interrogante, giacchè, questa volta,

come per fortuna di frequente avviene, nessuna consistenza e nessun fondamento hanno le accuse, ed i sospetti che forse troppo leggermente sono spesso lanciati contro i funzionari dello Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Fornari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FORNARI. Debbo ringraziare l'onorevole sottosegretario di Stato, per avere egli voluto rispondere a qualche cosa di più, che io non avevo accennato nella mia interrogazione. Difatti, questa riguarda unicamente la qualità dei carboni; ed egli è voluto entrare in merito alla quantità dei carboni forniti. Ma, su questo, non è il caso che io mi pronuncii: perchè l'interrogazione non lo riguarda.

Occupiamoci della qualità dei carboni. *La Scintilla*, nel numero del 14 maggio 1914, cita fatti categorici e gravi; accenna anche a nomi e circostanze speciali; ed a me pare strano che nessuno degli accusati abbia sentito il dovere e la necessità di querelarsi, a tutela del proprio decoro, per fare apparire chiara la propria innocenza. Non intendo di fare personalità; credo anzi che, nell'esposizione del giornale, si sia usato un linguaggio piuttosto vivace, ed ammetto anche che non tutti i fatti esposti corrispondano a verità. D'altra parte, debbo affermare, nel modo più preciso, che mi consta che molti dei fatti esposti siano veri, soprattutto per quel che riguarda la qualità dei carboni.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha voluto darmi una risposta, come avrebbe potuto darla la Direzione generale delle ferrovie, alla quale io credo siano preposte persone di illibata e di specchiata onestà. Però il male non si deve ricercare negli alti gradi della Direzione generale delle ferrovie, ma forse in altri luoghi; ed è ben naturale che, se la Direzione generale delle ferrovie avesse avuto od avesse la certezza dei gravi inconvenienti, che io ho voluto denunciare, avrebbe preso o prenderebbe provvedimenti energici e pronti.

Nelle alte sfere ferroviarie forse si è dormito e si continua a dormire, ed io credo che occorra svegliare quei signori dall'inerzia, in cui finora hanno giaciuto. A me consta in modo certo che danni ne vengono all'Amministrazione ferroviaria, perchè i carboni, che le sono consegnati, non corrispondono ai patti contrattuali.

Del resto non è un fatto nuovo, perchè l'onorevole sottosegretario di Stato deve ricordare un certo processo, chiusosi con

ordinanza di non luogo a procedere del giudice Doria del 29 febbraio 1909. Furono accertate le frodi, ma... non furono trovati, o forse non si vollero trovare gli autori. Dovrà pur essere l'onorevole sottosegretario di Stato a cognizione della relazione della Commissione d'inchiesta del 27 dicembre 1908, ordinata dal direttore generale delle ferrovie in data 1º novembre 1908.

Conosco circostanze e fatti e documenti, i quali provano che i carboni forniti alle ferrovie non corrispondono alle norme contrattuali. Come è detto nell'articolo 9 del capitolato d'onori, le mattonelle debbono avere un certo grado di compattezza, debbono dare all'analisi un certo numero di calorie, debbono dare un residuo di ceneri non superiore al nove per cento, e contenere un determinato peso di zolfo. Ora io domando: è sicura l'Amministrazione delle ferrovie che i carboni, che oggi le vengono forniti, posseggono tutte queste prerogative, come prescrivono i contratti in vigore?

Si risponderà che è stata nominata dalla Camera una Commissione d'inchiesta, a cui è stato cambiato anche il nome, perchè mi pare che ora si chiami di ordinamento, la quale credo debba occuparsi anche dei carboni e delle altre forniture. Mi auguro che la Commissione, essendo formata da persone contro le quali non si possono muovere eccezioni, possa giungere allo scopo desiderato. Non mi è dato parlare di questo argomento, come vorrei, perchè in sede di interrogazione il tempo a ciascuno di noi concesso, è molto breve...

PRESIDENTE. L'avverto che ha già oltrepassato i cinque minuti!...

FORNARI. Mi riservo di parlarne in altro momento, giacchè convertirò la interrogazione in interpellanza, ed allora potrò accennare altri fatti ed altre circostanze all'onorevole sottosegretario di Stato, il quale ha voluto darmi una risposta, dirò così, di consolazione. Non mi dichiarerò soddisfatto se non quando si risponderà categoricamente ai fatti ed alle denunce, che io porterò alla Camera. (*Commenti*).

VISOCCHI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISOCCHI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. L'onorevole Fornari, nella sua interrogazione, si riferiva alla pubblicazione fatta dal giornale *La Scintilla*. Io gli ho detto quale fosse il contenuto dell'articolo della *Scintilla* del 14 marzo 1911.

Quest'articolo conteneva due denunce specifiche, una per le mille tonnellate di carbone e l'altra per la qualità del materiale. Credo di aver risposto all'una e all'altra denuncia. Certo le informazioni sono state a me fornite dalla Direzione generale delle ferrovie ed io non potevo regolarli diversamente.

Ma, poichè l'onorevole Fornari accenna a fatti che egli conoscerebbe, ed a documenti che sarebbero nelle sue mani, lo invito formalmente a volermeli presentare ed a fare queste denunce, assicurandolo che da parte mia non mancherò di disporre tutti gli opportuni accertamenti. Questo sono disposto a fare, prescindendo, come è naturale, dalla interpellanza che egli annuncia.

FORNARI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato di queste dichiarazioni.

PRESIDENTE. Seguirebbero due interrogazioni dell'onorevole Casolini, ma l'onorevole interrogante ha richiesto per esse la risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Toscano al ministro dei lavori pubblici...

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo che questa interrogazione sia differita a giovedì.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Pucci al ministro dei lavori pubblici...

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo che sia rimessa a domani.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Saraceni, al ministro di grazia e giustizia e dei culti, « per sapere se e quando intenda di presentare alla Camera il progetto di legge da lui stesso elaborato per la modificazione dell'articolo 393 del codice penale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

CHIMIENTI, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti*. All'onorevole Saraceni darò una risposta, che molto raramente ci è concessa di dare ad un deputato.

L'onorevole ministro guardasigilli, in data 18 febbraio, ha presentato alla Camera un disegno di legge intitolato appunto: Istituzione delle Corti d'onore e modificazione al codice penale relativamente ai reati di diffamazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Saraceni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARACENI. Sono lieto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, più lieto se la mia interrogazione, che è del dicembre, abbia potuto affrettare la presentazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Saraceni, al ministro di grazia e giustizia e dei culti « per sapere se — dopo un anno di disservizio pregiudizievole all'interesse delle parti ed ai fini della giustizia — voglia assicurare il regolare funzionamento della Corte di assise a Castrovillari ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

CHIMIENTI, *sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia e i culti*. La Corte straordinaria di assise di Castrovillari funziona regolarmente dal 25 gennaio, e può rispondere alle esigenze del servizio pubblico.

PRESIDENTE. L'onorevole Saraceni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARACENI. Ho presentato la mia interrogazione, quando la Corte d'assise di Castrovillari non funzionava da un anno. Ora funziona: ma non basta, onorevole sottosegretario di Stato. Funziona ottimamente, ma le raccomando che non sia una funzione provvisoria, e che il normale funzionamento della Corte d'assise di Castrovillari sia assicurato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole La Pegna, al ministro della guerra, « sulla incertezza e contraddittorietà delle notizie riguardanti il tenente Luca Ziluca, che, mentre informazioni ufficiali danno come caduto in un ultimo scontro in Tripolitania, notizie private darebbero come prigioniero dei ribelli. Chiede pure di sapere per quali ragioni sia stata ostacolata ogni iniziativa per il recupero eventualmente della salma del compianto ufficiale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

ELIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. A quanto è oggetto della interrogazione dell'onorevole La Pegna, risponderà il mio collega per le colonie.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per le colonie ha facoltà di rispondere.

MOSCA GAETANO, *sottosegretario di Stato per le colonie*. Autorizzato dal mio

collega della guerra risponderò io alla interrogazione dell'onorevole La Pegna.

Purtroppo le notizie che si hanno del tenente Ziluca come dell'egregio capitano Bacon e di un altro tenente, il Venanzi, non sono esaurienti, ma non si possono dire contraddittorie.

Le notizie che risultano ufficialmente al Ministero delle colonie sono le seguenti:

Il 28 ottobre dell'anno scorso una pattuglia di gendarmi indigeni, uscita in esplorazione dal porto fortificato di Sciuref, che si trova a mezzogiorno di Gheriat, in piena Ghibla, fu attaccata da alcuni predoni.

Sembravano pochi gli assalitori; ad ogni modo la pattuglia correva pericolo, ed allora coraggiosamente il capitano Bacon, insieme con i due tenenti Venanzi e Ziluca, e con 92 uomini di truppa indigena, in parte meharisti, in parte zaptiè, uscirono in soccorso della pattuglia di zaptiè. Ma l'assalto alla pattuglia nascondeva un'imboscata. Pochi nemici si erano rivelati, viceversa il grosso dei nemici, più di 400, stava in agguato, e probabilmente l'assalto alla pattuglia tendeva a far uscire il grosso delle nostre truppe dalle ridotte; e infatti, appena il capitano con i suoi ufficiali ed i 92 uomini indigeni furono impegnati, vennero circondati, e, purtroppo è dolorosissimo il dirlo, la piccola colonna fu quasi distrutta. I tre ufficiali caddero tutti e tre; e quanto agli indigeni, in parte furono uccisi, e in parte furono fatti prigionieri.

Le notizie più autentiche sul fatto d'arme le abbiamo avute da cinque indigeni che, fatti prigionieri in quel combattimento, poi riuscirono a fuggire ed a raggiungere i nostri. Essi raccontarono che avevano visto cadere i tre ufficiali.

Tutte le indagini possibili furono fatte per recuperare le salme, ma, purtroppo, invano.

Io, a questo proposito, dirò che il Ministero si è tanto interessato della cosa che, non solo immediatamente dopo il fatto, ma anche posteriormente, il 15 novembre e il 2 gennaio, ha richiesto informazioni al governatore della Tripolitania per avere nuovi particolari sulla sorte di quei tre bravi e valorosi ufficiali.

Orbene, non si è avuta sinora che la conferma delle prime notizie, che sono le uniche che abbiamo: che i tre ufficiali sarebbero morti della morte dei valorosi, combattendo per la bandiera e per l'onore d'Italia. E se è così, sia gloria a loro. (*Approvazioni*).

Si può sperare che qualcuno ferito sia stato fatto prigioniero, ma questo non risulta finora in nessun modo.

L'onorevole La Pegna mi domanda poi perchè non siano state autorizzate indagini private. Gli dirò che, prima di tutto, questo poteva essere fatto immediatamente dopo il fatto; ma anche allora era pericolosissimo. Non si può autorizzare un privato a fare una spedizione nella Ghibla, percorsa da grosse bande di briganti, che qualunque spedizione privata avrebbero fatto prigioniera o massacrata.

Io non so, del resto, che autorizzazioni del genere accennato dall'onorevole La Pegna siano state richieste: non mi risulta.

Mi sono chieste le ragioni del diniego; e le ragioni, se diniego c'è stato, credo non possano essere altre all'infuori della accennata impossibilità materiale. Poichè, laddove la forza e il braccio del Governo non possono arrivare, non si può presumere che arrivi l'iniziativa di un privato.

Io credo di non aver altro da dire all'onorevole La Pegna, che, spero, vorrà dichiararsi soddisfatto.

Prima, però, mi permetta la Camera che io mandi ancora un saluto riverente e commosso ai valorosi ufficiali che, con quasi sicurezza, accrebbero la schiera dei prodi soldati i quali in Africa pugnarono e morirono per l'onore d'Italia. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole La Pegna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA PEGNA. Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per le colonie, facendo notare che la famiglia Ziluca si dibatte nelle ansie più tormentose e tra le più strazianti alternative, perchè, mentre da parte del Governo le notizie sono incerte e pare non definitive, informazioni private, avute da capi arabi, lasciano sperare ancora che il prode tenente, solamente ferito, sia stato dai ribelli portato via dal campo di battaglia.

E fu per questa ragione che la famiglia Ziluca, volendo rasserenarsi sulla sorte del proprio caro, avanzò istanza al Ministero perchè fosse autorizzata, con una carovana propria e a spese proprie, a recarsi sul posto, per cercare, se fosse possibile, di recuperare il cadavere; ma alla richiesta giusta ed umana fu opposto incomprendibile diniego.

Insisto perchè siano assunte nuove informazioni, perchè fino a che non saranno recuperate le salme dei caduti, un'ultima ancora di speranza sarà lasciata alla fami-

glia desolata, a cui è stato negato pure il conforto di raccogliere nella pace di un sepolcro le spoglie mortali del caro scomparso.

Mi associo poi alle parole alte e fervide che l'onorevole sottosegretario di Stato ha voluto tributare a questa figura eroica di ufficiale ed a quelle dei suoi due compagni, che, con impeto, con ardimento, con coraggio, unicamente per difendere alcuni elementi del loro reparto libico, non solo esposero la loro vita, ma nobilmente si spensero nel nome d'Italia! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Porcella al ministro dei lavori pubblici, « per sapere quando finalmente potranno essere eseguite nel circondario di Oristano quelle opere di correzione di corsi d'acqua che fin dal 1897 furono riconosciute e comprese tra i provvedimenti speciali più indispensabili e urgenti a favore della Sardegna, e che le ultime disastrose alluvioni del Tirso e del Rio Mogoro nei campidani di Oristano e di Terralba hanno ancora una volta dimostrato essere perentoriamente improrogabili per la incolumità degli abitanti, per la difesa delle campagne, e per la sicurezza e stabilità di esecuzione delle stesse opere di bonifica e di irrigazione ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Campidano di Oristano, cui si riferisce l'onorevole interrogante, è tra le plaghe che formano oggetto delle maggiori e più premurose cure dello Stato, il quale vi ha speso e continua a spendervi somme ingenti in colossali lavori idraulici: basta ricordare la sola grandiosa bonifica degli stagni di Santa Giusta, che si esegue in amministrazione, interessante ben 25 comuni disseminati nella vasta zona del Campidano di Oristano, che verrà a costare complessivamente circa 3 milioni.

Ma sono da ricordare anche le opere di bonifica eseguite nello stagno di Sant'Ussa in territorio di Terralba per lo importo di circa lire 150,000, nonchè quelle, tuttora in corso, per la sistemazione delle paludi minori poste a sud-est di detto stagno per un preventivo di circa 120,000 lire.

Circa i lavori di sistemazione del fiume Tirso, il Ministero aveva fatto da tempo redigere un progetto esecutivo approvato sin dal 22 maggio 1909 dai corpi consultivi: ma la sua esecuzione venne sospesa in seguito a proposte concrete per l'esecuzione

di un'opera grandiosa, la creazione cioè di un vasto bacino di raccolta delle acque del fiume,

Questa opera, che importerà l'ingentissima spesa di 25 milioni, è stata già data in concessione, ed ho fiducia che possa al più presto essere iniziata. Ma poichè essa, per l'importanza e vastità, è da presumersi abbia una ripercussione su tutto il regime delle acque della regione, i tecnici hanno espresso l'avviso che, ad evitare inutili spese, convenga attendere appunto quali effetti produrrà per decidere poi in quale misura dovranno eseguirsi nuovi lavori di arginatura.

Quanto, infine, al Rio Mogoro, l'istruttoria sul progetto del rilevante importo di lire 1,260,000 è stata momentaneamente ritardata dall'impossibilità di avere alcuni schiarimenti indispensabili dall'ingegnere progettista gravemente infermo: ma io assicuro l'onorevole interrogante che il Ministero cercherà di riguadagnare il tempo perduto e procurerà di disporre l'appalto almeno di un primo lotto di circa 400,000 lire, qualora non si possa appaltare in blocco tutto il lavoro.

Confido che queste mie dichiarazioni varranno a dimostrare che il Governo è ben convinto dell'importanza dei problemi idraulici e di bonifica di quella regione e non ha mancato e non manca di dedicarvi le più assidue cure. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Porcella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PORCELLA. I cinque minuti regolamentari non mi consentono di rispondere all'onorevole sottosegretario di Stato sui lavori di bonifica in Sardegna: mi terrò quindi strettamente all'oggetto della mia interrogazione.

E prima di tutto prendo atto della risposta cortese dell'onorevole sottosegretario di Stato in riguardo ai lavori del Rio Mogoro. Anzi, a questo proposito, ringrazio il Governo per avere presentato uno speciale disegno di legge col quale, fra le altre provvidenze, si integra anche il fondo stanziato nella legge del 1907.

Non sono però d'accordo con l'onorevole sottosegretario di Stato per la parte che si riferisce alla sistemazione della parte inferiore del Tirso.

Il Governo parte da questo presupposto, che bisogna ritardare i lavori di arginamento e di sistemazione idraulica della parte inferiore del fiume fino a quando non saranno ultimati i lavori del bacino...

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Iniziati, non eseguiti.

PORCELLA. No, il Governo parla anche di ripresa di studi del progetto già compilato e di esecuzione di lavori.

Ora precisamente in questo punto sta il dissidio tra il programma del Governo e quello che io chiedo. Perchè io chiedo, e con me chiede anche il paese, che i lavori di arginamento del Tirso, i lavori di sistemazione idraulica della parte inferiore, se non possono essere iniziati prima, siano iniziati almeno contemporaneamente a quelli del bacino del Tirso, in quanto che i lavori del bacino non impediscono la simultanea esecuzione anche dei lavori del suo corso inferiore.

Infatti si dice che per regolare il corso inferiore occorre vedere quale influenza possano esercitare i lavori del tronco a monte sul regime delle acque a valle.

Questa tesi mi pare errata, perchè il Governo ha a sua disposizione un progetto completo (ne ha fatto cenno lo stesso sottosegretario di Stato) compilato dall'ufficio del Regio Genio civile di Cagliari e nel quale si è dovuto tener conto di tutti i precedenti studi fatti sul regime di quelle acque, progetto che nel 1909 era stato anche approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e di cui nel 1913 era imminente l'appalto, quando intervenne la nuova legge 11 luglio stesso anno sul bacino d'irrigazione.

Inoltre il Governo ha a sua disposizione il progetto della sistemazione della parte montana che ha compilato la Società assuntrice del bacino montano.

Quindi il Governo può benissimo fare uno stralcio dal primitivo progetto e fare la differenza sulla portata media del Tirso, detraendo dalla portata generale del corso del fiume quello che può essere la portata della trattenuta del bacino a monte. E che sia così ne persuade un fatto: nella legge sul bacino del Tirso venne compresa una disposizione con cui si autorizzava il Governo a concedere alla Società assuntrice una sovvenzione straordinaria, proporzionata all'economia delle opere e delle spese che si sarebbe verificata nei lavori della parte bassa del Tirso in seguito alla costruzione del bacino d'irrigazione a monte.

Ora stando a questa tesi del Governo, si sarebbe dovuto aspettare che si eseguissero, i lavori a monte per sapere quali minori lavori e spese si sarebbero dovuti eseguire nel basso tronco del Tirso. Invece l'onorevole sottosegretario di Stato sa che nei

disciplinari che costituiscono la base del contratto per la concessione del bacino del Tirso, è stato calcolato dagli uffici competenti il massimo compenso di tre milioni, in base appunto agli studi comparativi tra i lavori che richiedeva la già progettata sistemazione della parte inferiore del Tirso e i minori lavori che sarebbero necessari dopo la costruzione del bacino; ed il Governo e i suoi organi contabili e tecnici hanno poi fatto la liquidazione del compenso.

Orbene se il Governo ha questi elementi tecnici e scientifici per liquidare alla Società questo compenso, accertare le economie e sapere quali opere richiederà la sistemazione del basso tronco del Tirso in dipendenza della costruzione del bacino, credo che gli stessi criteri ed elementi di tecnica e di scienza idraulica il Ministero abbia per poter riaffermare quali lavori richiede la sistemazione del basso tronco del Tirso anche prima di finire la sistemazione del bacino.

Ma l'onorevole sottosegretario di Stato comprende che se non si provvede alla sistemazione del basso tronco, è inutile parlare di bacino di irrigazione. Avremo un bacino che servirà a fini esclusivamente industriali, avremo la produzione della energia elettrica, e non le opere di irrigazione e di sistemazione, che nessun proprietario potrà fare nei loro terreni, se prima le campagne non saranno difese con l'arginamento del fiume.

L'onorevole sottosegretario di Stato sa anche che la mancanza di sistemazione del basso corso del Tirso impedisce i lavori di bonifica, e sa quali danni immensi abbiano subito i lavori di Santa Giusta in seguito all'ultima inondazione del fiume.

Quindi per poter avere l'irrigazione e la bonifica e tutto il benessere che ci si ripromette dal bacino superiore del Tirso, è condizione essenziale che il Governo provveda senza ulteriore ritardo ad iniziare contemporaneamente anche i lavori del basso tronco. A questo specialmente aspirano le popolazioni della regione di Oristano; ed insistono nel richiamarvi il Governo, perchè aspettare che si costruisca il bacino del Tirso prima di provvedere alla sistemazione della parte inferiore del fiume, vuol dire aspettare ancora dieci o dodici anni dopo i diciotto che sono già passati.

Perciò non posso, nè devo, dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, e mi riservo di tor-

nare sull'argomento, finchè il Governo non si decida una buona volta a difendere i nostri abitati e le nostre campagne dalle inondazioni periodiche, che arrecano danni e rovine a quelle popolazioni di agricoltori.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Gallenga, si intende ritirata la sua interrogazione al ministro dell'interno, « per conoscere se ritenga compatibili con la estrema delicatezza del presente momento politico la caccia insidiosa alle adesioni per la neutralità assoluta, nonchè le altre manovre di simil genere; e per sapere se e come abbia provveduto contro di esse ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Soglia al ministro dell'istruzione...

ROSADI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. Chiedo che sia rimessa a giovedì 11 corrente.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Pala e Dore, ai ministri dei lavori pubblici e del tesoro, « per sapere se e come intendano eliminare la disparità di trattamento usata nell'applicazione della legge del 1903 sulle comunicazioni dei comuni isolati colle ferrovie e coi porti; disparità per la quale ad alcuni comuni, pur non privi di altre comunicazioni, ed alle relative frazioni, furono accordate quelle nuove strade, ostinatamente negate ad altri comuni che si trovavano nelle identiche condizioni di fatto, a pretesto che la Corte dei conti si fosse opposta; e se ritengano che una tale disparità di trattamento conferisca alla concordia ed alla morale unione delle diverse provincie italiane ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Per rispondere all'interrogazione dell'onorevole Pala debbo ricordare che durante i primi otto anni di applicazione della legge 8 luglio 1903, n. 312, questa ebbe una lata interpretazione, in modo che i benefici da essa consentiti furono concessi non solo ai comuni privi di strade di accesso alla ferrovia nel raggio di 25 chilometri ma anche a quelli che pur avendo un collegamento con la ferrovia, chiedevano di migliorare l'esistente comunicazione, o di poter allacciare una frazione, nonostante che il capoluogo avesse già una strada di accesso alla stazione.

Ma siffatta larga interpretazione, seguita per molti anni sul conforme parere del Consiglio di Stato e senza osservazione da parte della Corte dei conti, non potè più

mantenersi dal principio del 1912 in poi perchè la Corte, modificando la giurisprudenza, ebbe a ritenere, irremovibilmente che la legge del 1903 dovesse essere applicata solo ai comuni sprovvisti di qualunque comunicazione con la ferrovia, e per l'allacciamento del solo capoluogo e non delle frazioni di un comune.

In seguito a questa nuova massima della Corte dei conti, il Consiglio dei ministri del tempo, con deliberazione del 28 luglio 1913, stabiliva di chiedere la registrazione con riserva dei decreti riguardanti la concessione di sussidi previsti dalla legge precitata, che occorresse ancora promuovere per effetto di impegni assunti prima del dicembre 1912.

Succeduto al Gabinetto Giolitti il Ministero presente, a richiesta della Corte dei conti, confermò la deliberazione del precedente Consiglio dei ministri, ed informò la propria azione al deliberato della Corte dei conti, al quale rigorosamente si è attenuto.

L'interrogazione dell'onorevole Pala, accennando a disparità di trattamento tra provincia e provincia, vuol forse alludere alle concessioni di sussidio accordate in provincia di Cagliari per la strada di accesso da Santulussurgiu alla stazione di Macomer; dalle frazioni Arasulei, Toneri e Taliseri del comune di Tonara alla stazione dello stesso comune, e dal comune di Villanovaforru alla stazione di San Gavino Monreale.

PALA. Non mi riferivo a questi comuni.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Ma in questi casi, debbo osservare all'onorevole interrogante, si trattava appunto di impegni assunti dal Governo prima che venisse adottato il più rigoroso criterio di applicazione della legge giacchè le dette strade sono contemplate in apposita convenzione stipulata il 21 dicembre 1908 con la provincia di Cagliari ed approvata con decreto ministeriale regolarmente registrato dalla Corte dei conti.

Se, infine, l'onorevole Pala si duole della negata concessione del sussidio alle tre strade (alle quali egli si è tanto interessato) per i comuni di Osilo, Siligo e Tula...

PALA. No, no.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Debbo osservare che per esse, quando ancora era in vigore la giurisprudenza informata al criterio di una larga interpretazione della legge 1903, il Consiglio di Stato, per tre volte interpel-

lato, non riconobbe applicabili le disposizioni della legge stessa, perchè i comuni predetti sono già congiunti alla ferrovia e con la strada da ciascuno divisata non si abbrevierebbe che di due chilometri circa la esistente comunicazione con la ferrovia stessa mentre si richiederebbe una spesa assolutamente sproporzionata al lieve vantaggio della nuova concessione.

Del resto è in esame presso il Ministero del tesoro uno schema di disegno di legge per una più larga e benevola estensione delle disposizioni della legge del 1903 ed io assicuro l'onorevole interrogante che, appena il Tesoro avrà dato il suo assenso, il disegno di legge verrà presentato all'approvazione del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Pala ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PALA. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato dell'ultima parte della sua dichiarazione; a dir vero però per ciò che si riferisce alle sollecitazioni fatte dal Ministero dei lavori pubblici a quello del tesoro, perchè sia tolta la disparità di trattamento che era ed è in verità, scandalosa, mi sono occupato anch'io con una certa efficacia. Dopo ciò io non trovo molto invidiabile, e devo talora compiangere, un amico, anche quando si trova al posto di sottosegretario di Stato, che sia obbligato a rispondere a certe interrogazioni imbarazzanti. Come si fa a giustificare l'opera del Governo passato e del Governo attuale sulla disparità di trattamento...

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Citi un fatto.

PALA. È inutile, onorevole sottosegretario di Stato, perchè i fatti sono pubblici.

Fui io che nel mese del giugno scorso, mi ribellai alla proposta del ministro dei lavori pubblici di far passare *en amitié* 105 strade di comunicazioni, di frazioni e di comuni, che aveano una e più comunicazioni colle ferrovie e col mare.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Vi era l'impegno già assunto dal precedente Ministero.

PALA. Che importa a me di questo? Intanto voi siete venuti qui a confermare quello che aveva fatto il passato Ministero, e facendo questo vi rendete solidali con l'opera di quello. Lasciamo stare la teoria della continuità di Governo.

Nel decorso giugno fu presentato qui alla chetichella, per avere l'autorizzazione del Parlamento, un elenco di 105 strade che riguardavano non comunicazioni di comuni

senza strade, ma di comuni che avevano già altre strade, e di frazioni per comunicazioni con la ferrovia o col mare, progetti di comunicazioni i quali dalla Corte dei conti erano stati respinti perchè non conformi alla legge.

Non entro a discutere se il rifiuto della Corte dei conti fosse o no legittimo, dico solo: come vi sono 105 comuni a cui avete accordato il beneficio della legge 1903, così vi sono altrettanti comuni che hanno uguale diritto e contro i quali, solo, avete opposto la deliberazione negativa della Corte dei conti, mentre questa non vi impedì di favorire i comuni dei quali presentaste l'elenco alla Camera.

Ricordo che protestai allora in nome dei dimenticati, ed il ministro non insistette.

Ma la verità è che in questa materia il Governo ha adoperato due pesi e due misure e questo non è onesto, nè moralmente, nè politicamente...

PRESIDENTE. Onorevole Pala, la prego!...

PALA. Se il Governo ha incontrato la obbiezione da parte della Corte dei conti, aveva un mezzo spiccio per uscirne; poteva presentare l'elenco per questi comuni come aveva fatto per gli altri 105; ma concedere a taluni comuni quello che è negato ad altri, non mi pare nè giusto, nè onesto. Ad ogni modo lasciamo stare il passato!... (*Interruzione dell'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*).

È inutile che ella insista. *Causa patrocinio non bona peior erit.*

Lei non può giustificare questi fatti. Del resto il bilancio dei lavori pubblici è ancora in discussione; io sono iscritto a parlare e, senza bisogno di fare la riserva di mutare l'interrogazione in interpellanza, ne ripareremo fra breve.

Concludo come ho principiato: mi felicitò di avere almeno sentito in ultimo che si presenterà un disegno di legge, il quale rimedierà ai danni che furono conseguenza necessaria dell'opera vostra e di quella dei vostri predecessori, ed attendo il progetto riparatore.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Debbo giustificare un po' l'operato del precedente Gabinetto. Gli impegni riguardanti i 105 comuni, cui allude l'onorevole Pala, furono assunti prima che

la Corte dei conti mutasse la sua giurisprudenza...

PALA. Ma gl' impegni del Governo non sono legge!

VISOCCHI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*.. ed erano in corso contratti che i comuni avevano stipulato per l'appalto delle strade.

Non si sarebbe potuto quindi cancellare l'impegno assunto senza evidente danno per tutti i comuni che avevano avuto la concessione dei sussidi.

Del resto, ringrazio l'onorevole Pala per la soddisfazione espressa per l'ultima parte della mia risposta.

PRESIDENTE. Seguirebbe un'interrogazione dell'onorevole Bouvier al ministro di grazia e giustizia, ma l'onorevole interrogante ha richiesto, per questa, la risposta scritta.

Non essendo presente l'onorevole Cavallera, s'intende ritirata la sua interrogazione al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se sia a sua conoscenza che le scuole elementari a Molinella sono diventate un mito, essendo stati i locali scolastici — sia del capoluogo, sia delle frazioni — e quelli dell'asilo infantile occupati quasi completamente dalla truppa fin dalla prima decade di ottobre prossimo passato, e se non creda doveroso e urgente far pratiche o per restituire detti locali agli uffici cui furono sempre adibiti o, nel peggiore dei casi, per far seria ricerca di altri locali dove possano collocarsi le scuole, essendo profondamente doloroso ed urtando contro ogni sentimento civile il constatare che per presunti motivi d'ordine pubblico la intera scolarasca d'un paese di dodicimila abitanti abbia a perdere un intero anno d'insegnamento ».

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze.

La prima è dell'onorevole Bevione, al Governo, « sulla politica seguita verso i capi e le popolazioni arabe della Tripolitania, sui rapporti fra detta politica e lo stato di profondo turbamento oggi regnante nella colonia, per tanti mesi perfettamente pacificata, sui provvedimenti che si prenderanno per ristabilire nel possedimento la sicurezza e l'ordine ».

L'onorevole Bevione ha facoltà di svolgerla.

BEVIONE. Onorevoli colleghi, una breve dichiarazione preliminare. Io ho presentato la mia interpellanza al Governo ed intendo svolgerla, non per creare alcun imbarazzo al Governo, ma semplicemente per portare il contributo della mia conoscenza alla retta soluzione del problema, nelle difficoltà in cui attualmente ci troviamo.

Ciò premesso, io constato che, in un certo senso, nel senso ministeriale, la guerra europea ha beneficato la Libia. L'ha beneficata in quanto, colla vastità dei combattimenti quotidiani che si svolgono sul continente, ha quasi tolto ogni interesse ed ogni passione pubblica agli scontri che si svolgono, a più grandi intervalli, in Tripolitania.

Ammetterà l'onorevole Martini che, se gli avvenimenti di cui oggi discutiamo, si fossero verificati in pace europea, ben diverso sarebbe stato l'interesse e ben maggiore sarebbe stata la passione in Italia.

In secondo luogo la guerra europea ha beneficato, sempre dal punto di vista, direi, della quiete governativa, la Tripolitania, in quanto ha fatto nascere e radicare, in Italia, l'impressione che vi è stato un rapporto di dipendenza fra il fermento e l'agitazione libica e i grandi avvenimenti della guerra europea.

Il giorno in cui la Turchia è entrata nel conflitto, proclamando la guerra santa, quasi insensibilmente ed inevitabilmente è sorta in Italia la persuasione che esistesse un rapporto di causalità tra la proclamazione della guerra santa ed il fermento, l'agitazione, i combattimenti che scoppiarono in Libia.

Ora è certo che tale opinione, quando fosse fondata, eliminerebbe completamente la responsabilità governativa e si dovrebbe considerare l'agitazione in Tripolitania come uno dei tanti malefici effetti che, per l'Italia, ha avuto la guerra europea.

Purtroppo, per quanto diffusa e radicata questa opinione, non credo che sia conforme a realtà. Credo che esistano motivi seri per ritenere che diversa la realtà sia. Innanzi tutto il fermento che noi oggi lamentiamo in Libia, non è posteriore ma anteriore al fatale mese di agosto in cui è scoppiata la conflagrazione europea. Se non erro, fu il 28 aprile che i ribelli attaccarono Marsa Lueggia, la base navale del presidio di Nufilia, e pochi giorni dopo il 6 luglio, un nuovo scontro ebbe luogo ad As-

sella, dove perirono due ufficiali nostri e 30 ascari.

E si noti che questi scontri e combattimenti hanno un carattere analogo, per non dire identico, cogli scontri che si verificarono in seguito, ciò che dà peso maggiore all'opinione, che io divido, che non vi sia un rapporto di dipendenza tra i fenomeni della guerra europea e i combattimenti in Tripolitania.

In secondo luogo è da constatare che, non soltanto, quando fu proclamata la guerra santa, il Sultano ebbe cura di inviare un telegramma al proprio rappresentante a Tripoli, per dire che, dalla guerra santa, erano escluse l'Italia e la Tripolitania, ma abbiamo veduto che tutti gli sforzi, tutti i tentativi che furono compiuti dagli agenti turco-tedeschi per fare insorgere e per travolgere contro le potenze dell'Intesa le tribù tripolitane fallirono miseramente; e il miglior documento di ciò è dato nei rapporti di troppo, per noi, intensa amicizia che esistono in questo momento tra il Grande Senusso e l'Inghilterra, rapporti che sono confermati dall'arresto di Suleiman El Baruni, senatore ottomano, che fu dalla Turchia mandato presso il Gran Senusso precisamente per sobillarlo e per farlo intervenire contro l'Egitto e l'Inghilterra.

Altre cause bisogna perciò cercare al fermento che oggi esiste in Tripolitania, cause che sono assolutamente preesistenti alla guerra europea e indipendenti da essa.

Anzitutto riconoscerà l'onorevole ministro per le colonie, tanto più che egli non ne è responsabile, che l'occupazione del Fezzan è stata prematura. Non vi era assolutamente necessità, a meno di un anno di distanza dalla pace di Losanna, di andare a piantare la bandiera d'Italia a circa 2000 chilometri dalla costa.

Quest'impresa si poteva e si doveva tentare, ma ad un patto: che fosse scevra di rischi e di pericoli. Ma tale credo che non fosse ritenuta fin dal principio, perchè il colonnello Miani fu costretto a modificare il suo primitivo piano e trasformare quella, che doveva essere una spedizione in piccole colonne volanti, che da varie parti della costa cercassero di concentrarsi nel cuore del Fezzan, in una spedizione unica di una sola colonna imponentemente armata.

E questo era necessario, perchè in realtà esisteva e permaneva in Tripolitania un forte nucleo di resistenza armata, il quale

appunto si era insediato nella Ghibla, la zona desertica inospitale interposta tra la Tripolitania pacificata e il Fezzan.

Quando, dopo la vittoria ad Assaba, il generale Lequio ebbe disfatte le truppe di Suleiman El Baruni, si poteva considerare la Tripolitania, nel suo complesso, compreso il Fezzan, pacificata effettivamente e virtualmente; effettivamente nella parte costiera, in quanto in questa zona era stata palese, pubblica ed efficace la sottomissione delle popolazioni; virtualmente nel Fezzan, perchè il Fezzan è abitato da tribù sedentarie e pacifiche di agricoltori che non chiedono di meglio che di fare atto di devozione e sottomissione a chi è in grado di assicurare loro la pace.

Rimaneva dunque da pacificare solamente la Ghibla che per circa 500 chilometri in latitudine si stende tra la costa ed il Fezzan. Su questa zona regnava il mistero; si sapeva soltanto che in essa viveva un capo fanatico, seguace appassionato del senussismo, Mohammed Ben Abdalla, il quale nutriva dei sentimenti ostili a noi. Egli aveva aspramente combattuto contro di noi insieme coi turchi, ed intorno a lui si erano stretti e raggruppati i residui dispersi delle bande di El Baruni.

Fu per stritolare questa ultima resistenza che il colonnello Miani fu costretto a compiere la sua grande spedizione nel Fezzan. Verrebbe quindi oggi facile domandarsi se non sarebbe stato meglio lasciar trascorrere qualche anno e fare che le stesse tribù del Fezzan a noi spontaneamente chiedessero di andare laggiù a proteggerle.

È vano però domandarsi questo oggi, perchè a quello che fu fatto non è più possibile portare rimedio.

Ma mi pare che è lecito dire che, poichè anche già si sapeva, quando partì la spedizione Miani, che per giungere al Fezzan occorreva battere la resistenza armata di Mohammed ben Abdalla, era più che mai indispensabile cooperare con una azione pacifica di sana e buona amministrazione alla operazione guerresca del colonnello Miani.

Se noi questo avessimo fatto, saremmo riusciti nel solo intento che dovevamo proporci, che era quello di impedire che l'anarchia, il fermento, il disordine e la volontà di guerra che dovevamo combattere nella Ghibla, dalla Ghibla si potessero esten-

dere alle altre regioni della Tripolitania e del Fezzan.

In altre parole, noi dovevamo recare la prova, a coloro che erano, per così dire, neutrali in questo conflitto fra noi e i ribelli, alle popolazioni non insorte, che Mohammed ben Abdalla aveva torto a contrastarci il passo, che fra noi e Mohammed ben Abdalla eravamo preferibili noi col nostro programma di pace, di lavoro, di civiltà.

Questo invece non fu fatto. Fu bensì ucciso nel conflitto di Moharaca del 23 dicembre 1913 Mohammed ben Abdalla. Ma con questo non fu battuta, nè vinta la resistenza della Ghibla, anzi il fermento, che prima era ristretto alla Ghibla, lentamente si diffuse, si ramificò, si estese alla costa, e creò quella situazione grave che ci ha imposto la concentrazione delle nostre linee fino alle provincie sicure della costa, che ci ha obbligati ad abbandonare completamente il Fezzan.

Questa situazione attuale (è bene che la dipingiamo brevemente) non è lieta: certamente è una grave degenerazione della situazione preesistente.

Un anno fa era possibile traversare da un capo all'altro la Tripolitania senza armi e senza pericoli. L'arabo, che si incontrava, salutava con rispetto e offriva volentieri l'ospitalità della sua tenda o della sua casa. Da qualche mese tutto si è trasformato. A Taorga si ebbe un vero scontro tra italiani e arabi. E, poichè regnava la pace, questo scontro fu definito rissa fra militari e arabi, e furono affidate le indagini all'autorità giudiziaria. Il che può essere una elegante trovata, ma certamente non sopprime quello che vi può essere nel fatto di allarmante e di sinistro.

A Misurata si è vissuto per molte settimane, prima che si proclamasse lo stato di assedio, in stato d'assedio autentico. A Zuara e a Zavia, importanti centri costieri, dove non vi erano mai stati motivi di allarme, si ebbero recentemente segni certi di disaffezione.

A Tripoli stesso si è dato ordine ai soldati di non uscire inermi e soli per l'oasi, e si fece compiere il muro di cinta che era stato interrotto dopo la pace di Losanna. Tutti questi fatti si debbono imputare alla Ghibla, o non significano, come dicevo dianzi, una rapida e inattesa degenerazione di uno stato di cose che era soddisfacente, e che tale doveva essere mantenuto?

A me, che ho potuto conservare rapporti con italiani ed arabi che vivono in Tripolitania e che ho seguito con ininterrotto interesse le vicende di quella colonia, a me pare che si possa con coscienza affermare che la Ghibla non è la causa vera del disordine regnante nella colonia, e che ciò che vi è di più grave e di più allarmante in questo momento, in Tripolitania, non è la ribellione armata della Ghibla, ma è lo stato di agitazione, di fermento, veramente preoccupante, veramente profondo che si estende fino ai più sicuri centri costieri, fino al cuore stesso di Tripoli.

Ora questo non è se non il risultato degli errori che noi abbiamo commesso nell'amministrazione della colonia. E ne reco la prova.

Nei rapporti con gli arabi, noi non potremo mai prescindere da una situazione che è reale ed antica come la razza araba: la distinzione tra i capi e la plebe. La popolazione araba è retta in modo oligarchico, quasi patriarcale; obbedisce devotamente, quasi superstiziosamente, a certe persone e capi che non sono nè più ricchi, nè più intelligenti degli altri, ma che sono discendenti di quelli che erano i capi, i quali erano i discendenti di altri capi della stessa tribù.

L'autorità dei capi sulle popolazioni è incredibile; e l'abbiamo veduto durante la guerra contro i turchi, quando le turbe tripolitane venivano a farsi massacrare sotto i nostri cannoni, solo perchè i capi lo comandavano.

Ora questo rapporto non è casuale: esso ha una base, nel modo stesso con cui funziona la vita sociale in Tripolitania. I capi, in conclusione, servono ai loro dipendenti, a questi prestano man forte, li aiutano nelle loro questioni, nelle loro pratiche con le autorità; li presentano con lettere ai loro conoscenti ed ai loro amici, quando viaggiano fuori dei loro centri. In cambio di questi servizi, ricevono ossequenza ed obbedienza cieca. Gli arabi credono ciecamente a quanto dicono i capi, anche alle cose più stravaganti e false. Questo scambio di servizi e di fedeltà è il vincolo fondamentale della società araba; e noi dobbiamo tenerne conto, come d'una realtà imm modificabile. Aggiungo che è fortuna che sia così: che noi dobbiamo governare un paese socialmente organizzato in tal modo.

In sostanza, questa organizzazione significa per noi riduzione e diminuzione di lavoro; noi possiamo governare, direi, per

interposta persona. Invece di dirigere cento teste, ne dirigiamo una sola, che è più colta, più aperta e più proclive agli accordi. Or bene, il primo gravissimo errore, a mio modo di vedere, che fu commesso in Tripolitania fu esattamente questo: di non aver tenuto conto sufficiente di questa grandissima e importantissima realtà; di non aver trattato i capi in modo tale, da trarre da essi il massimo utile.

In realtà, in Tripolitania, abbiamo piuttosto avversati, che non resi amici a noi i capi. Il perchè di questo strano programma io non l'ho mai capito. Pare che abbia operato secondo questo concetto un funzionario delle prefetture, che fu posto, non so perchè, a capo dell'ufficio degli affari indigeni, e che si propose ed attuò un programma, che direi democratico, di livellazione sociale in Tripolitania. Un giudice non sospetto, Leone Gambetta, a proposito delle congregazioni religiose in Oriente, diceva che l'anticlericalismo non è articolo d'esportazione. Credo che convenga all'onorevole ministro che, almeno in Tripolitania, neanche la democrazia sia un articolo di esportazione. L'oligarchia esistente in Tripolitania ci serve; e non abbiamo ragione alcuna di distruggerla. Questo programma urterebbe soprattutto contro l'impossibilità, non potendo l'arabo vivere senza un capo. Se gli togliete il suo capo, gliene dovete dare un altro.

E notiamo che quest'altro capo non lo potete improvvisare: perchè, come dicevo, il capo arabo è un prodotto di eredità. Eppoi vi sarebbe quest'altro pericolo: che il capo, messo da parte, dopo il primo momento di disorientazione, cerchi ed ottenga la vendetta contro di voi.

Il risultato d'un simile programma, che fu messo in atto, io ritengo, per colpa specialmente del funzionario che ho indicato, che il Ministero delle Colonie non vigilò e non infrenò abbastanza nelle sue novità politiche, fu che noi abbiamo ridotto paurosamente il numero delle nostre amicizie e moltiplicato invece il numero delle nostre inimicizie.

E ciò senza costrutto, perchè io comprenderei che si seguisse una politica, come questa, quando l'opera di questi capi ci costasse tanto in denaro, in sacrifici, in preoccupazioni, che dovessimo quasi preferire la loro inimicizia e le incognite che ne deriverebbero. Ma, in realtà, questo non è. So che vi sono delle famiglie arabe, che hanno avuto compensi cospicui per servizi

resi, ma io vorrei che l'onorevole ministro paragonasse i 50 milioni di franchi, che ha costato la spedizione Miani, la quale ha lasciato le cose come erano, col mezzo milione, o poco più, che è costato invece l'acquisto dei servigi di qualche cospicua famiglia araba, la quale ci ha assicurato la sottomissione, senza colpo ferire, di varie città.

Comunque, io credo che oggi compensi straordinari a capi arabi non si diano più; si danno dei compensi di carattere ordinario ai Caimacan, ai Mudir e ai presidenti delle municipalità, stipendi che noi dovremmo pagare ugualmente quando al posto di loro vi fosse un connazionale. Quindi neanche si può dire che questa pretesa decapitazione morale dei capi arabi abbia un risultato concreto di utilità per il paese.

Ora, per documentare, onorevoli colleghi, quello che io sto dicendo, che noi siamo lentamente giunti a questo risultato, di aver scontentato la grandissima maggioranza dei capi arabi, dovrò fare una serie di nomi di questi capi.

Io so che quel che dirò, quel che diranno i colleghi, che parleranno dopo di me, soprattutto ciò che dirà l'onorevole ministro, avrà una larga ripercussione in Tripolitania e sarà largamente commentato dagli interessati. Questo però non mi trattiene dal dire quanto penso della situazione, perchè ritengo che ciò giovi alla situazione nostra laggiù, perchè credo che se i capi vedranno che nel libero Parlamento italiano si può invocare riparazione dal Governo, quando esso Governo non assolve con completa giustizia il suo compito verso i capi, noi avremo miglior terreno per ritentare in seguito l'accordo. Del pari dichiaro che, come io in questo momento mi permetto di chiedere conto e riparazione di questo, che a me pare un errore, chiederei lo stesso conto e riparazione quando si trattasse dell'errore inverso, quando cioè noi ci asservissimo ai capi o abbondassimo in compensi e onori senza curarci di ottenerne prestazioni e servigi.

Fatta questa dichiarazione, onorevole ministro, passiamo in rivista i vari capi di Tripoli e del territorio e vediamo in quale situazione si trovino attualmente nei rapporti con noi.

A Tripoli Hassuna Pascià Caramanli era sindaco di Tripoli quando si compì l'occupazione e ci rese segnalati servigi. Fu lasciato sindaco di Tripoli italiana per qualche tempo; poi, ad amministrare il comune, fu

nominata una Commissione di tre membri, due Regi impiegati, e Hassuna Pascià presidente. Infine l'autorità del presidente svanì e s'incorporò nei due commissari. Hassuna è oggi poco o nulla sentito e naturalmente di questo trattamento è poco soddisfatto.

Halid Bey Chergheny, giovane notevole, molto influente, ricco. Fu per molto tempo, prima dell'occupazione, nominato Caimacan di Azizia, e poco prima dell'occupazione nominato Caimacan di Tarhuna.

È stato amico nostro ed ha reso pure dei servigi. Venne una prima volta arrestato, rilasciato, ed arrestato altre due volte, qualche tempo dopo. Volendo un passaporto per viaggiare per affari, gli furono fatte molte difficoltà e lungaggini. Le sue proprietà hanno subito dei danni per somme ingenti. Nessun compenso ha potuto avere. Sono stati demoliti immobili appartenenti ai suoi parenti, ed egli, nella sua qualità di procuratore, ha reclamato, ma nulla ha ottenuto.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Ma c'è una Commissione che deve esaminarli!... Se noi decidiamo già qui...

BEVIONE. E gli arresti?

MARTINI, *ministro delle colonie*. Per i danni di guerra e per tutto questo che egli dice di aver sofferto, c'è una Commissione che deve esaminare e decidere. Ma se noi decidiamo qui che egli ha già ragione, la Commissione è come se non ci fosse.

BEVIONE. Questo potrà essere uno dei capi d'accusa, onorevole Martini, che non hanno fondamento. Rimane però quell'altro, che il Ghergheny è stato tre volte arrestato. Attenderò una risposta anche su questo.

Il fratello di Hassuna Pascià, Mahmud Bey Caramanli, che aveva reso dei servigi, è stato mal compensato e non è stato tenuto in alcuna considerazione.

Ha lasciato, con la famiglia, la Tripolitania ed è andato a stabilirsi in Egitto, iniziando quell'esodo, che va accentuandosi ogni giorno più, dei capi tripolini.

Non sarebbe stato, credo, difficile, indurre Mahmud Bey a rimanere, ma nulla è stato fatto a questo scopo.

Il Cadi fu con noi fin dai primi tempi dell'occupazione.

Ci ha reso un segnalatissimo servizio, in quanto che, autorità religiosa, fu il primo ad adattarsi al *ralliement* col nostro Governo. Ebbene anche egli ora è contristato per la diffidenza che lo circonda, poichè è

sorvegliato nell'Amministrazione della giustizia religiosa e nella riscossione delle decime. Questo stato di cose è noto a parecchi notabili, che al pari del Cadi se ne risentono.

Il Cadi aveva un fratello, Mohammed Busseri, che era amministratore dei beni delle Moschee, e che fu utile al Regio Governo tanto prima che dopo l'occupazione. Caduto ammalato, venne esonerato, non si sa perchè, dalla carica che copriva, e questo esonero, si dice, gli dette tanto dolore da farlo morire di crepacuore.

Mustafà Bey Ben Ghidara, deputato ottomano prima dell'occupazione, era ed è molto influente sulla costa e nell'interno. Egli e suo fratello, residente a Sliten, hanno reso segnalati servigi, e si dice che si deve a questa famiglia se siamo entrati a Sliten quasi senza colpo ferire. Orbene, anche Mustafà Bey è ora quasi assolutamente sconosciuto. Egli soprattutto si duole che una parte delle sue proprietà, che consistono in case site presso l'arco di Marco Aurelio a Tripoli, sieno state demolite per ragioni di architettura o di archeologia senza averne avuto compenso. E poichè egli viveva del reddito di queste proprietà ne è rimasto colpito nei suoi più vitali interessi.

Muzzaffer bey, uomo retto, istruito ed influente, ha pure reso molti servigi al nostro Governo, sia durante la guerra, sia dopo la conclusione della pace.

Egli è ispettore delle scuole arabe e come tale si lamenta che mai nessuno vada a cercare il suo parere su queste scuole. E non nasconde il suo malcontento per il poco conto in cui è tenuto e specialmente per gli errori che si commettono a danno dei suoi concittadini e correligionari. Si duole anche dell'arresto di un suo parente.

Hage Mustafà ben Zikri, è un ricco ed influente capo tripolino. Faceva parte, prima dell'occupazione italiana, della famosa Società dei fosfati, che fu l'istrumento di cui si servì la nostra politica d'allora per la nostra penetrazione pacifica.

Per questa sua amicizia col Governo italiano incorse nell'ira del Governo ottomano, che gli ne fece sentire duramente gli effetti.

Fu destituito dalla carica di consigliere dell'Amministrazione provinciale e costretto a dimettersi dalla carica di direttore della scuola di arti e mestieri.

Quando venne il nostro Governo, non ebbe compensi di sorta per le prove già

date di devozione disinteressata alla nostra causa, ed egli ora si duole di essere trattato rudemente e di essere circondato dalla diffidenza delle autorità italiane.

Musbah el Scerif, amico nostro anche egli prima dell'occupazione, accompagnò personalmente la missione Sanfilippo Sforza nell'interno della Tripolitania, rimuovendo tutte le difficoltà che si opponevano ai progressi di quella missione. Ebbe gravi noie dal Governo locale d'allora perchè amico dell'Italia.

Egli, che è influentissimo, è tenuto ora in scarsissima considerazione e si lamenta di essere vittima di angherie. Ha venduto parte delle sue proprietà e cerca di vendere quelle che gli rimangono ancora per lasciare definitivamente la Tripolitania.

Ferhad Bey, notevole colto, intelligente, influentissimo, specie nella parte occidentale della Tripolitania. Era deputato ottomano prima dell'occupazione, durante la guerra rimase coi turchi, fu uno dei più validi organizzatori della resistenza. Appena conclusa la pace egli si mise in relazione col nostro Governo e fece un discorso, in una assemblea tenuta in Azizia dai notabili arabi, nella quale consigliò la sottomissione. Il suo consiglio fu seguito da tutti, meno che dal Baruni. Rese molti segnalati servigi, e fa parte tuttora della Commissione pel riordinamento amministrativo della Tripolitania. Egli è però ora nel numero dei malcontenti. Non ne fa mistero neanche coi corrispondenti dei giornali. (Si veda il *Giornale d'Italia* del 14 dicembre).

Lamin Bey Ghergeni, nei primi tempi dell'occupazione era amico nostro e rese dei servizi, sia stando a Tripoli, sia stando in Tunisia. Oggi, ostacolato in tutto, ha l'intenzione di sbrigare i suoi affari in Tripolitania e di andarsene.

Mohamed Sami Bey Ennai conosce benissimo tutte le questioni amministrative e politiche della Tripolitania, avendo coperto la carica di *caimacam* in parecchie località. È ora amministratore dei beni delle mura. Poco o niente sentito, è egli pure nel numero dei malcontenti.

Suo nipote, giovane istruito ed intelligente, conoscitore delle questioni fondiari della Tripolitania, avendovi impiantato il catasto prima dell'occupazione, è tuttora disoccupato.

E si potrebbe continuare con una sequela di notabili malcontenti: Mohamed Gamel, Moljamed Biri, Hage Gassin Mizran

(uno dei più ricchi proprietari della Tripolitania, partito per la Mecca, probabilmente per non tornare più); Abeida, Abdalla, Bey Scerif, Hussein Zindag, Bin Giaberece.

Questo per Tripoli. Vediamo l'interno.

Nell'interno: A Sliten esistono due partiti influenti, e nessuno dei due ci è oggi sinceramente amico. Uno è quello del Caimacam Fevzi Bey, ex funzionario turco, intelligente, laborioso, che è stato amico nostro fin dai primi tempi dell'occupazione. Detto Caimacam tempo addietro ebbe delle seccature, fu chiamato a Tripoli per una inchiesta. Tornò al suo posto, ma nel profondo non ci sarà certamente grato del modo col quale abbiamo ricompensato i suoi servizi.

L'altro partito molto influente è quello della famiglia Ben Ghidara, di cui un rappresentante è menzionato fra i notabili di Tripoli. I Ben Ghidara si facevano chiamare i principi di Sliten. Durante la guerra essi molto influirono sugli arabi di Sliten perchè non combattessero contro di noi, e con successo. Questa famiglia è, non solo poco considerata, ma anche ostacolata; non so se per influenza del Caimacam, che forse vede in loro dei concorrenti al suo posto; oppure per altre ragioni. Così a Sliten siamo riusciti ad avere i due partiti che sono contrari tra di loro, contrari tutti e due a noi.

Il Mudir di Gasr Gaaffara venne un giorno condotto a Tripoli e imprigionato. Messa in libertà non so se sia stato destituito. Certo per questo trattamento ha cessato di essere un amico.

Al Garian la famiglia più influente è quella del Kobar, ed uno dei membri della medesima è il Caimacam. Costui e suo fratello hanno, durante la guerra, combattuto coi turchi contro di noi. Dopo la loro sottomissione combatterono contro il Baruni, nelle file del generale Lequio, e uno di loro meritò la medaglia al valor militare.

Il suddetto Caimacam, nel marzo od aprile ultimo scorso, diede le sue dimissioni. Queste vennero poi ritirate; ma l'averle egli date non è certo prova di soddisfazione.

A Zuara, il partito più influente, anzi si può dire l'unico, è quello di Sultan Bin Sciaban e del figlio a Bedalla Bin Sciaban, quello presidente del municipio, e questo Caimacam. Entrambi questi notabili, che furono i primi a ritornare dopo l'occupazio-

zione di Zuara sono ora poco contenti del regime italiano, e non ne fanno mistero.

Ho lasciato per ultimo la famiglia più importante, dei Muntasser, che ha vaste e influenti ramificazioni e relazioni non solo in Tripolitania, ma in tutto il mondo musulmano.

Ahmed Bey Muntasser, che risiede a Tripoli, e la sua famiglia, hanno durante la guerra e dopo reso molti servizi al nostro Governo: per la presa di Misurata, per lo sbarco a Sirt, per l'occupazione di Tharuna e del Garian.

Orbene, Ahmed Bey oggi è scontento; e quando si trova con persone nelle quali ha fiducia, non nasconde i suoi sentimenti molto intiepiditi verso di noi.

A Sirt il partito dei Muntasser rivaleggiò col partito dei Militan.

Omar Pascià Muntasser, capo della famiglia, padre del Caimacam di Misurata, di Ahmed Bey di Tripoli, che ho sopra nominato, e del Caimacam di Sirt, è stato tempo fa chiamato a Tripoli ad *audiendum verbum*. Ciò non può non averlo ferito. Il figlio Abdel Kader Ben Muntassir da qualche tempo è poco considerato e non può essere contento del trattamento fatto al padre e al fratello Ahmed di Tripoli.

Il Militan fu ai primi tempi dell'occupazione di Sirt, deportato in Italia. Questa offesa non deve averlo certo fatto nostro amico. Al suo ritorno non si cercò di fargli dimenticare il passato. Non gli venne fatto di recuperare quanto aveva perduto; le sue proprietà occupate non vennero indennizzate.

Anche a Misurata i Muntasser rappresentano un partito importante. Salem Bey, fratello di Ahmed Bey Muntasser di Tripoli, è il Caimacam del luogo: egli è scontento, perchè dice apertamente che si cerca di insidiare e distruggere i suoi poteri e la sua influenza.

Gli altri due partiti sono: quello dei Ledgan e quello di Ramadan Scetevi. Hanno combattuto entrambi fra i turchi contro di noi, ma dopo si sono lealmente sottomessi. Anche essi si lagnano di non essere tenuti in considerazione e spesso di essere ostacolati. Cinque mesi fa vennero messi per poche ore agli arresti. Grave errore fu questo: o erano colpevoli e bisognava giudicarli e possibilmente allontanarli da Misurata, o non erano colpevoli, e allora non si doveva arrestarli.

Per il notevole arabo, che è gelosissimo della sua dignità personale, il rilascio non

serve a nulla; e l'arresto, specie se ingiusto, è una ferita nell'amor proprio che brucia per tutta la vita.

Anche il Cadì di Misurata che fu uno dei primi rientrati dopo l'occupazione di detta località, è poco considerato ed è offeso perchè ogni tanto gli si chiedono spiegazioni sugli introiti dei tribunali religiosi e sulle percezioni della decima.

A Tharuna le famiglie più importanti sono quelle dei Muraied e del Naas. Uno dei componenti la prima, imparentato coi Muntasser, è Caimacam. Non può essere molto soddisfatto del trattamento fatto ai suoi potenti congiunti. Uno dei membri della seconda famiglia era impiegato al municipio, ma venne mandato via. Donde nuovo malcontento.

Negli Urfella l'attuale Caimacam e il famigerato Seif Ennasir rappresentavano, fino a qualche mese fa, i due partiti più importanti. Dopo l'occupazione di Beni Ulid, durante l'occupazione di Socna, Seif Ennasir, per ordine del colonnello Miani, venne arrestato e condotto a Zuara. Più tardi venne rilasciato e rimandato al suo luogo di origine con una gelosa missione di fiducia.

Questo fatto naturalmente scontentò profondamente l'altro capo, perchè era la esaltazione del proprio nemico, ma, come si sa, si risolse nella fuga di Seif Ennasir ai ribelli, e quindi finì con un nuovo e ben peggiore nemico contro di noi.

Questa la situazione nei rapporti dei notabili, ma non è migliore la situazione nei rapporti delle plebi. Le plebi tripolitane sono abituate alla vita dura e all'obbedienza e non hanno molte pretese. Pure noi non siamo riusciti ad accontentarle. Abbiamo fatto strade, ferrovie, porti, instaurato servizi automobilistici, il che, senza dubbio, testimonia della nostra potenza, della nostra capacità, civiltà e buon volere, ma contemporaneamente abbiamo impiantato una amministrazione, una giustizia, una burocrazia che sono la perfetta negazione di ogni capacità colonizzatrice. Per la vecchia mania italica di moltiplicare le funzioni, per moltiplicare i posti e gli stipendi, abbiamo steso soprattutto nella Tripolitania una fitta ed asfissiante rete burocratica sotto la quale il povero arabo si perde senza speranza.

Le cose più semplici che, sotto i turchi, si ottenevano con una parola buona detta da un capo, oggi non si ottengono che dopo mesi e mesi di lunga attesa. La giustizia è

lentissima, costosa e incomprensibile. Si fanno giurare le donne, ciò che urta il sentimento religioso della popolazione.

Istituiti i nostri tribunali, fatalmente intorno ad essi è sorta una falange di avvocati che, dovendo vivere con le poche cause esistenti, le prolungano e le complicano in modo, che il povero arabo, anche se esce vittorioso da una lite, è perfettamente rovinato.

Questo per le norme che regolano il nostro ordinamento in Tripolitania. Per gli uomini andiamo forse anche peggio, non per un deliberato proposito dei nostri funzionari di far male o per incapacità organica a far bene, ma pel modo assolutamente assurdo con cui si procede alla rotazione delle cariche.

Bisogna considerare che l'arabo non è munito della capacità di astrazione degli occidentali per la quale si può scindere l'ordinamento amministrativo dalle persone che devono farlo funzionare.

L'arabo vede la persona ed a questa si limita: faccia bene o male, il merito o il torto è della persona. Della divisione e specificazione dei poteri non s'incarica, purchè la cosa da ottenersi legittimamente sia presto ottenuta: cerca di ottenere presto la giustizia e non si preoccupa delle eleganti garanzie procedurali. Soprattutto è diffidente dei nuovi venuti, impiega tempo a dare confidenza e fiducia, ma quando le ha date difficilmente le revoca senza causa; anzi col tempo le approfondisce.

Orbene, noi abbiamo impiantato in Tripolitania una vertiginosa cinematografia di funzionari.

Appena l'impiegato s'è orizzontato, ha conosciuto i suoi impiegati ed i suoi problemi, piomba il telegramma del trasferimento. E poichè veggo un cenno di diniego dell'onorevole ministro, dirò l'argomento principale che assiste la mia affermazione. In tre anni abbiamo avuto sei governatori in Tripolitania. Dopo il generale Caneva, il generale Ragni, dopo il generale Ragni, Garioni.

MARTINI, ministro delle colonie. Non potevo impedire che il generale Garioni fosse promosso a comandante di corpo d'armata!...

BEVIONE. Poteva rimanere ugualmente a quel posto; ma ad ogni modo si tratta di un gravissimo inconveniente. Dopo il generale Ragni, il Garioni, dopo il Garioni, il Cigliana; poi Druetti, poi Tassoni. Ciò è

semplicemente assurdo, perchè il posto di governatore della Tripolitania non si può paragonare al posto di sottotenente di una guarnigione di provincia.

Il governatore è l'anima, la mente, la volontà, il polso, la responsabilità della colonia; deve conoscere personalmente i funzionari alti e bassi, indigeni e nazionali, deve avere l'esperienza personale; e lei, onorevole ministro m'insegna che tutto ciò non si può improvvisare, ma si acquista col tempo e con l'applicazione.

Gl'inglesi hanno lasciato lord Cromer in Egitto per ventiquattro anni. Non voglio tanto, ma se si lasciassero in carica i nostri governatori per un quarto di questo tempo, si risolverebbe forse il più grave problema della Tripolitania.

Ancora una parola degli ascari libici. Costoro, si dice, defezionano talora e passano al nemico. È perfettamente vero; ma vorrei sapere se noi con la nostra condotta verso gli ascari si faccia tutto il necessario per scongiurare questo inconveniente.

Conosco un caso che mi convincerebbe del contrario. Quando si decise l'evacuazione di Brak si procedette così: da Socna fu mandato un autocarro a Brak coll'ordine di fermarsi a due ore dal paese, di mandare un messaggero coll'ordine agli italiani di imbarcarsi segretamente di notte sull'autocarro e tornare a Socna, lasciando tutto il rimanente a Brak.

Quest'ordine fu eseguito e così di notte tempo tutti gli europei se ne andarono, lasciando a Brak il presidio degli ascari libici e un jusbasci eritreo.

Quindici giorni dopo questo jusbasci scriveva (questo è storico) al proprio comandante che era a Socna una lettera così concepita: « Io sto bene e i miei uomini anche. Ogni mattina alzo la bandiera e ogni sera l'abbasso. Quando un ascario fa una mancanza lo punisco. Se hai ordini scrivimi, e sta sano ».

Io non so che cosa sia avvenuto della nostra bandiera degli ascari libici e di questo imperturbabile jusbasci. Certo so che questo non è il mezzo migliore per aggiungere prestigio alla nostra bandiera e incoraggiare gli ascari libici ed eritrei alla fedeltà.

Date queste cause, che ho cercato di illustrare, gli effetti non sorprendono più. Qualunque accidentale causa di disturbo, o la sollevazione del Senusso, per quanto il senussismo non abbia grandi propaggini in Tripolitania, dove non si trovano più di

tre o quattro zaviie senussite, o la riaccensione della rivolta delle tribù del Ghìbla, per la fortunata depredazione di una carovana e per l'arrivo di un capo come El Nasser; insomma qualunque causa accidentale di perturbamento è predestinata a determinare un vivissimo fermento anche nei punti lontani della Ghìbla, e per ragioni che non sono perfettamente quelle che creavano l'agitazione della Ghìbla.

Ciò è inevitabile, perchè noi non abbiamo più nelle popolazioni alcuna forza di resistenza e perchè oggi i capi senussi forniscono il terreno favorevole alla propagazione di questo fermento e di queste agitazioni dentro le tribù stesse ad essi sottoposte.

Insomma la popolazione non ha veduto in quello che abbiamo fatto noi tale superiorità su quello che facevano i turchi da poter essere pienamente soddisfatta; viceversa i capi hanno constatato un trattamento peggiore che li ha indubbiamente indispolti.

Mettere la situazione su queste linee significa convenire che il fermento era inevitabile, la propagazione dell'incendio ineluttabile, qualunque fosse la causa accidentale che ne poté determinare l'inizio.

Ed ora io concludo: e la conclusione è semplice.

Ella, onorevole ministro, dimostrerà certamente che l'abbandono del Fezzan era necessario e inevitabile e che la limitazione dell'occupazione alla Tripolitania come presentemente si è compiuta ci salva da qualsiasi sorpresa avvenire. Io di questo fatto sono perfettamente sicuro e son certo che la Tripolitania, come è ora occupata e custodita, non corre alcun pericolo, ma non nascondo che, ridotta in questi termini, la questione ha perduto troppa importanza, e non è questo essenzialmente quello che noi cerchiamo. Che con trenta mila uomini nostri, e qualche battaglione di ascari si resista a cinque mila ribelli non è maraviglioso, quantunque sarebbe anche bene non troppo svalutare l'importanza militare dei ribelli. Non domanderò all'onorevole ministro come sia avvenuto che dal 28 novembre i ribelli hanno contro di noi dei nostri cannoni e delle nostre mitragliatrici...

MARTINI, *ministro delle colonie*... Glielo dirò.

BEVIONE. Questo ormai è avvenuto ed è irreparabile. Ad ogni modo l'importante è che queste armi e queste mu-

nizioni nostre sono nelle mani dei ribelli e non si può credere perciò snervata e fiaccata la resistenza militare di ribelli fanatici armati di potenti mezzi di combattimento che erano nostri. Questo per quanto riguarda la parte militare.

Ma questo, come ho detto, non ha per me grande importanza. Per me la questione è un'altra. L'essenziale è che la colonia italiana si regga al più presto col prestigio e con la persuasione, che questo interludio d'armi, questo periodo transitorio di guerra duri pochissimo, e prestissimo si abbia l'inizio di un periodo di pace duratura e stabile. Questo potremo ottenere soltanto per mezzo della savia e buona amministrazione, per questo noi dobbiamo riprendere la tela al punto dove gli avvenimenti l'hanno sfondata. I capi soli possono essere l'elemento che ci permetterà questo lavoro di riconquista, i capi che non devono essere resi insolenti dalla nostra viltà, ma neanche resi nemici nostri dalla nostra assurda presunzione di fare senza di essi.

Soprattutto va ricordato che, più ancora che la giustizia, verso i capi è necessario il tatto. Io so che di tatto, di stile, di forma, con gli arabi non abbiamo certamente abbondato. So di moltissimi casi (e gli episodi che ho narrato prima, ne sono testimonianza) in cui, per pura forma, ci siamo messi contro dei notabili influenti e ce li siamo resi nemici forse inconciliabili.

In questo dobbiamo cercare d'imitare gli inglesi che badano alla sostanza delle cose, ed abbandonano volentieri la forma a chi la vuole. Essi che sono i più fieri *gentlemen* dell'universo ed hanno orrore per la gente di colore, non disdegnano di mettersi in capo il *tarbusch* o il turbante per dare una soddisfazione esteriore alle popolazioni amministrare dell'Egitto e dell'India.

So bene che un popolo non si improvvisa colonizzatore. È fatale errare; ma errare non importa, è utile anzi, quando dall'errore si trae tutta la virtù di riparazione che in esso è contenuta.

Perciò rivolgo a lei, onorevole ministro, l'augurio cordiale che, facendo tesoro dell'esperienza passata, dando a tutti i suoi dipendenti l'esempio dell'attività, dell'energia, dell'applicazione, ascoltando quanti - arabi e nazionali - hanno suggerimenti da dare e idee da esprimere, che ella sia uomo che restituirà all'Italia la sua più grande colonia durevolmente pacificata. (*Approvazioni - Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICE PRESIDENTE RAVA.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole De Felice Giuffrida al presidente del Consiglio e al ministro delle colonie, « sulle cause che hanno prodotto l'attuale situazione in Libia ».

L'onorevole De Felice ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Parlerò della Libia, come l'ora presente, la situazione internazionale e l'interesse d'Italia consigliano. Fatti precisi e parole misurate.

Il dovere della prudenza però non mi impedirà di dire certe verità dolorose, convinto come sono che dalla loro conoscenza può derivare un salutare cambiamento d'indirizzo e quindi la fortuna e l'avvenire d'Italia. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Nè debbo tacere che il mio entusiasmo libico si è in gran parte smorzato. (*Commenti*) Smorzato non perchè sia venuta meno in me la convinzione dell'avvenire economico della Libia, specialmente nei rapporti colle nostre popolazioni lavoratrici, ma per gli errori che vi sono stati commessi e per i sacrifici che questi errori ci sono costati.

Fui favorevole all'impresa libica, favorelissimo anzi, lo ricorderete, primo perchè la ritenevo un'impresa liberatrice, invocata com'era dai più colti elementi arabi; poscia per la convinzione, data l'adesione araba, che non dovesse costare molti sacrifici.

Invece una prima delusione io ebbi appena posi piede in Libia, e fui tra i primi, quando, sicuro dell'adesione franco-inglese e convinto della solidarietà delle potenze alleate, scorsi i primi sintomi di quel segreto accordo, tra la Germania e la Turchia, a danno dell'Italia, che è stato pienamente rivelato dalla presente guerra europea.

Vidi che gli arabi dell'interno erano stati armati coi 35,000 fucili e i 5 milioni di cartucce, trasportati sul *Derna*, sotto la protezione della bandiera tedesca, cioè sotto la protezione di quell'alleata che avevo ragione di supporre per lo meno amica.

Conobbi che i sobillatori e gli organizzatori degli arabi, i quali già cominciavano ad aderire alla causa italiana, anzi i preparatori della resistenza arabo-turca, erano ufficiali tedeschi.

Voi sapete che la nostra flotta aveva già raggiunto e circondato la flotta turca, e poteva catturarla. E sapete che chi non lo volle fu la Germania, sempre la Ger-

mania. Chi non ci permise così di forzare i Dardanelli, prima che lo facesse la flotta anglo-francese e presentarci dinanzi a Costantinopoli, ed imporre la pace, come ardeva dal desiderio di fare il nostro collega onorevole Bettòlo, fu sempre l'alleata Germania.

E le organizzazioni di tutti i tradimenti, da quello di Sciara-Sciat alle ultime forme, dirò così, di azione consolare, non sono state opera continua, efficace, ostinata, di agenti e di ufficiali tedeschi?

Immaginate che anche il *Corriere della Sera*, di ieri, sempre misurato e prudente, scrive:

« Prescindendo dall'opera che possono aver esercitato quaggiù quei tali presunti commercianti, che, come il Kaufmann, lo Schweickardht e il famigerato von Lokow, lasciarono Tripoli nello scorso agosto, per riprendere in patria il loro servizio di ufficiali, e tenendo conto soltanto dei fatti assodati, ricorderemo quella certa comitiva di ufficiali, più o meno camuffati, che capitò qui, quando il Consolato era retto provvisoriamente dal signor Fried Ottmann, che girava molto e prendeva molti appunti e riceveva molte visite dal Mudir di Suk El Giuma, ch'era il suo *trait-d'union* con l'interno e che attualmente villeggia in Italia... »

« Ricorderemo le casse d'armi che il signor Schweickardht omise di consegnare al nostro Governo: dimenticanza che costò a lui ed alla sua signora una condanna intorno a cui dovrà decidere la Cassazione. »

« Noteremo che a Tripoli c'è anche un console austriaco; e che fra questi diplomatici imperiali e Scemsi Eddin, rappresentante religioso (oh, soltanto religioso) del Sultano, corrono eccellenti rapporti, come è ben giusto fra alleati; e concluderemo che non si dev'essere molto fuor del vero se, pur non attribuendovi una eccessiva importanza, si pensa che i ribelli abbiano potuto giovare dell'oro e della propaganda tedesca. »

Nè voglio parlare dell'oro tedesco, arrivato, sorpreso e non voluto sequestrare... Forse un giorno lo farò...

Si guardi intanto il Governo dall'azione e dalla insinuazione quotidiana di alcuni consoli che dalla non lontana Sicilia suddekkumizzano le popolazioni di qua e aizzano gli arabi di là.

Ricordi il proclama sequestrato in un cestino dell'Albergo Nazionale di Tripoli, che si disse destinato agli arabi della Tu-

nia, ma di cui si trovarono diversi pacchi nell'oasi tripolina. E c'è chi asserì che quel proclama fosse stato mandato da un console residente in una città della vicina Sicilia!

Quanto al resto, non esito a dichiarare, per informazioni dirette, che poco ha influito, in Libia come in Tunisia, la proclamazione della guerra santa. Gli arabi sono molto più intelligenti, certo molto più furbi, di quello che da noi si creda. Essi sanno che nella guerra europea nulla ha a che vedere la loro religione e che Maometto non è il vecchio Dio a cui suole fare appello l'imperatore di Germania... (*Commenti*).

Una voce. Maometto è il profeta.

DE FELICE GIUFFRIDA. Ciò che molto ha nociuto a noi, è doloroso dirlo, onorevole ministro, è stata... l'opera nostra. E questa è l'altra causa di disillusione, che ha smorzato in me l'entusiasmo libico.

Ho voluto interrogare molti, e arabi e italiani, prima di parlare nuovamente della Libia e sentire la loro opinione sulle cause del malcontento.

E tutti sono stati concordi. « Non è onesto ingannarti » (mi hanno detto). « Il momento è gravido di pericoli per l'Italia ed è bene che il Parlamento conosca la verità. Tripoli non è più quella che tu lasciasti. A Tripoli non si nutre più alcuna fiducia nel Governo italiano. Serpeggia un malcontento che fa temere chi sa che cosa ». Nell'interno, poi, il malcontento si è manifestato in forma così grave (*Movimenti del ministro delle colonie*) che le nostre autorità sono state vinte quasi dalla paura...

Dopo l'arrivo del nuovo Governatore però le cose sono in parte mutate. La fede in alcuni è rinata. In altri si ha ancora speranza che la coltura del ministro, che adesso presiede alle sorti delle colonie, possa riescire a riguadagnare la fiducia degli arabi...

Ma è certo che dopo l'assalto del fortino di Sebka, la paura, il panico quasi, onorevole ministro, fu generale. Le residenze più lontane vennero evacuate, per ordine radiotelegrafico, in maniera così impressionante, specialmente per le popolazioni impressionabilissime di quel paese, da far credere addirittura ad una fuga. Partenza di notte, all'improvviso, abbandonando cannoni, mitragliatrici, *camions*, viveri ed ogni sorta di materiale da guerra. Immaginate l'impressione!

Chi diede quest'ordine inconsulto ed ingiustificato? E se alcuni punti della Tripoli-

tania, come Orfella, il Ghebel, Garian ecc., non sono stati abbandonati, lo si deve all'attitudine fiera delle popolazioni indigene, le quali hanno energicamente imposte ai nostri di non partire. Esse hanno detto: abbiamo favorito la causa italiana, abbiamo combattuto con voi, i vostri nemici sono diventati i nostri...: avete il dovere dunque di non abbandonarci alle rappresaglie dei comuni nemici!

Ho domandato, onorevole ministro, a diversi di quelli che considero i migliori amici miei e dell'Italia: quale è la causa di così profondo mutamento e di così generale malcontento? E, come documento d'accusa, con mio grande dolore, mi hanno letto prima il proclama dell'ammiraglio Borea-Ricci e poscia quello del generale Caneva. Sentiteli: vale la pena di rileggerli. Sono davvero una prova d'accusa.

Proclama dell'ammiraglio Borea-Ricci:

« Rispettabili abitanti,

« ...I vostri tribunali dello *Scere* rimangono mantenuti, come per il passato, e saranno oggetto del più grande rispetto e della più grande venerazione da parte nostra; le sentenze emanate avranno il loro libero corso, come durante il già tramontato Governo, anzi, in caso di bisogno, ci impegniamo di farle eseguire noi stessi...

« I vostri mobili e immobili costituiscono una sacra e intangibile proprietà, dipendente esclusivamente da voi e faremo tutto il possibile per consolidarvi, stevri da ogni motivo di dubbio e di litigio, meglio di quel che erano sotto il decaduto regime turco...

« È abolita e abrogata una parte delle tasse che pesavano su di voi, durante il decaduto Governo, e quella piccola parte di tassa che abbiamo creduto mantenere è stata alleggerita e diminuita...

« E così quanto prima passerete, o generosi arabi, dalle deprecabili condizioni economiche in cui versate al benessere, dalla povertà alla ricchezza, dalla miseria alla prosperità...

« Avete, come noi, gli stessi diritti di tutti gl'italiani, dai quali non è lecito distinguervi. Gridate, dunque, con tutti i vostri fratelli d'Italia: viva il Re; viva l'Italia ».

Proclama del tenente generale Caneva:

« ...Voi sarete governati dai capi vostri...

« Giustizia vi sarà resa secondo la *Sceria* da giudici che nella medesima siano versati, ed abbiamo condotta morale lodevole.

« Nessun tributo sarà levato per essere preso fuori de paese, e quelli ora in vigore saranno riveduti e diminuiti, o anche soppressi, secondo giustizia... »

È un atto d'accusa, un vero atto d'accusa, dopo ciò che si è fatto e ciò che non si è fatto, in Libia.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Il tribunale dello Sceriat.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Verrò a parlare anche di questo. Mi piace di discutere con lei che conosce la psicologia araba...

Dopo la lettura di quei proclami, gli arabi mi hanno fatto osservare: Quali sono i nostri « diritti uguali a quelli degli italiani, da cui non è lecito di distinguerci? » Eravamo già qualche cosa. Avevamo la libera amministrazione dei nostri comuni; mandavamo i nostri rappresentanti al Parlamento. I nostri figli potevano aspirare a tutti gli uffici dello Stato... Ma ancora non era quella la civiltà che noi sognavamo, guardando indietro, all'antica civiltà araba, e mirando innanzi, alla civiltà europea ».

« E ora che cosa siamo? - hanno soggiunto. - Che cosa possiamo divenire? Nè militari, nè capi, nemmeno cittadini italiani... Non c'è consentito neppure di venire in Italia, quando vogliamo, ad ammirare la nuova patria nostra! Lo credereste? - mi hanno detto - Quando venne a farci visita il sottosegretario di Stato, onorevole Mosca, egli accolse tutti gli abitanti di Tripoli, indigeni e italiani, con molta affabilità, ma distinti e divisi. Forse lui non se ne accorse nemmeno... »

MOSCA GAETANO, *sottosegretario di Stato per le colonie*. Qualche volta uniti, qualche volta divisi.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Di qua gli arabi, di là gli italiani. E quando l'onorevole Mosca si rivolse agli italiani, disse loro: *cittadini!*; rivolgendo invece la parola al gruppo arabo, disse: *sudditi!*

MOSCA GAETANO, *sottosegretario di Stato per le colonie*. (Con forza). Questo poi no! Le regole della civiltà le conosco. So quanto gli arabi ci tengano e le ho sempre osservate anche con loro. (Commenti).

DE FELICE-GIUFFRIDA. Sono lieto che ella protesti così vivamente.

MOSCA GAETANO, *sottosegretario di Stato per le colonie*. È la verità. Le cose inesatte debbono essere almeno verosimili.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Queste informazioni mi sono state date da varie parti. Ed io le ho accolte, prima perchè, ve-

nendomi da diversi individui, sono degne di credito; e poi perchè sono lieto di aver così potuto dare a lei ed al paese l'occasione di una così fiera e dignitosa protesta.

Sono lieto della sua protesta.

MOSCA GAETANO, *sottosegretario di Stato per le colonie*. Grazie!

DE FELICE-GIUFFRIDA. Noi avremmo desiderato, mi hanno detto gli arabi, e di ciò ho tenuto parola in privato all'onorevole ministro delle colonie, che i nostri figliuoli, come avvenne in principio, ma per pochi, fossero stati educati in Italia, negli istituti italiani di istruzione e di educazione. Avremmo gradito che i nostri fratelli fossero stati accolti nell'esercito italiano, col grado e con la dignità di cui godevano nell'antico esercito turco, ed inviati di servizio nelle diverse guarnigioni d'Italia. Quest'opera di penetrazione veramente civile, avrebbe fatto conoscere meglio all'Italia l'anima araba e agli arabi la civiltà italiana. Questa sarebbe stata opera sapiente di vera penetrazione, e di conquista morale, mi dicevano gli arabi. Ed io accoglievo con grande soddisfazione l'espressione di questi desideri, che erano, nello stesso tempo, manifestazione di dolore e prova di simpatia.

Soltanto un ufficio civile è riserbato ai nostri figliuoli, soggiungevano gli arabi: quello di... fattorino telegrafico. Orbene, questa è una delle cause maggiori di risentimento degli arabi, o signori.

O fratelli o ribelli, mi disse uno, sottomessi mai!

Nessun funzionario, militare o civile, ha mai compreso la psicologia araba. Uno solo la comprese, onorevole ministro delle colonie, l'ammiraglio Borea-Ricci.

Egli chiamò a sè tutti i notabili del paese, li ammise al konak, li carezzò, li consultò, mostrò di tenerli in grande considerazione. E Borea-Ricci è il solo che possa vantare di aver guadagnato la stima e la fiducia di tutta intera la popolazione araba. A lui accorsero tutti i notabili di Tripoli e gli sceicchi dell'oasi, e, sparsasi la notizia dell'accoglienza benevola e della grande considerazione in cui venivano tenuti gli arabi, corsero a lui gli sceicchi di tutte le parti della Tripolitania. Allora soltanto, allora davvero la Tripolitania fu moralmente conquistata e vinta da noi, piena del buon nome d'Italia, che amò e benedisse, senza lo spargimento di una sola goccia di sangue. (Approvazioni).

Così la trovarono ancora, se non m'inganno, gli onorevoli Sonnino e Guicciardini, quando si recarono a Tripoli.

Ma non doveva durare a lungo la luna di miele coloniale, durante la quale noi possedemmo tutta l'anima araba, e gli arabi ebbero tutto il cuore italiano.

Poscia, non so per quali criteri di burocrazia politica, o di politica burocratica, forse per ragione di grado, o di regolamento, il Borea-Ricci, che aveva saputo ispirare tanta fiducia, venne allontanato. E col Borea-Ricci ebbe fine l'indirizzo politico che aveva conquistato ed avvinto gli arabi.

I notabili e gli sceicchi non furono più tenuti in alta considerazione, dopo di lui. Il governatore non li chiamò più a consiglio, mostrò di non tenerli più in considerazione, le sentinelle li cacciarono dal konak col calcio dei fucili...

L'onorevole Bevione, che non è sospetto di eccessiva simpatia araba, ha dovuto confessare, lo avete inteso, che i capi furono scontentati. E gli sceicchi, sdegnati, disertarono il Comando italiano: alcuni, evitando sinanco i contatti; altri, disillusi o corrivì, passando addirittura al campo opposto. (*Commenti*).

Io vidi il pericolo, me lo consenta la Camera, mi consenta questa soddisfazione... Mi dispiace di non vedere l'onorevole Giolitti, che un momento fa era presente... E corsi in Italia, mi recai dall'onorevole Giolitti, e protestai dicendo che quel trattamento riusciva pericoloso alla causa italiana. Aggiunsi: la psicologia militare non mi sembra adatta ai servizi civili. È necessario che venga un funzionario che comprenda quella popolazione: un governatore civile, che sappia conoscere l'anima araba e nutrirla di affetto e di bontà, occorre. E consigliai l'invio di un signore... un signore che sapesse usare coi Bey e coi Pascià arabi atti di trattamento signorile... un principe romano, forse...

L'onorevole Giolitti accolse benevolmente la mia preghiera, convinto delle mie osservazioni; ma, burocrata come è, invece di mandare la persona che occorreva al fine, mandò un egregio funzionario dello Stato, sì, ma un burocratico per eccellenza, il prefetto Mentzinger.

E mentre io mi ero adoperato a preparare i ricevimenti, a disporre gl'invitati e persino a trovare il locale per gl'inviti, il burocratico, (*rivolto al deputato Giolitti, che intanto è rientrato*) me ne duole, onorevole

Giolitti, era una egregia persona, sì, la quale non seppe fare però che opera di burocrazia.

Così, soltanto così, sono state possibili prima la guerra, il cui pericolo pareva allontanato dalla piena adesione degli arabi; poscia la resistenza e la ribellione.

Vedo a me di fronte un illustre patriota, che lasciò laggiù, pegno di italianità agli arabi, uno dei suoi più cari figliuoli, l'onorevole Pais-Serra, il quale fu in Libia, conobbe uomini e cose, e può dire come la politica, per tanto tempo seguita da chi fu preposto agli uffici militari e civili della Tripolitania, non era quella che conveniva ai bisogni ed agli interessi d'Italia!

Immaginate, onorevoli colleghi, che io, libicista per amore di progresso, arrivai a credere (voi certo adesso mi urlerete) che lo Stato maggiore italiano, invidioso della conquista pacifica, compiuta dalla Marina, avesse voluto ad ogni costo la guerra, per avere anch'esso la sua parte di merito e, secondo la psicologia militare...

ZUPELLI, *ministro della guerra*. ...delle teste piccole...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Sì, sì, delle teste piccole. ...per avere, dico, la sua parte di gloria nella conquista.

Ma lasciamo la storia dell'occupazione. Questo non è tempo di recriminazioni. La storia parlerà dopo.

Ora cerchiamo di aggiustare le cose, se è possibile.

L'onorevole ministro delle colonie conosce profondamente la psicologia araba, e forse ama gli arabi, perchè li sa leali e fedeli, quando hanno giurato fedeltà. E sono ben lieto di avere ascoltato oggi, da quella parte della Camera, (*accennando alla destra*) una parola di piena fiducia verso gran parte degli elementi migliori della Tripolitania, parola non sospetta e che avvalorava di molto, finalmente, quello che io altra volta, urlato dalla Camera, ho detto, circa l'intelligenza e la fedeltà della maggioranza degli arabi.

Ora l'onorevole ministro sa, per cognizione diretta, che gli arabi non conoscono altro organismo politico, quelli dell'interno specialmente, che la tribù, la quale, se stringe in un vincolo quasi familiare i suoi membri, non è unita che da scarsi vincoli politici alle altre tribù, anche a quelle vicine. E le tribù non si dominano con gli eserciti, ne ha convenuto l'onorevole Bevione, facendo di questa convinzione quasi lo scopo

del suo discorso: le tribù si governano per mezzo dei loro capi, degli sceicchi.

Un poeta così cantava alla morte dello Sceik Abù Dulaydjah:

« O Abù Dulaydjah, chi verrà in aiuto alla tribù quando, piena d'affannosa incertezza, tien consiglio, la sera, intorno a qualcosa? »

« Chi sarà oratore della tribù, quand'essa è raccolta intorno ai re potenti e valorosi? »

« Chi sarà guida alla tribù, se questa minaccia di allontanarsi dalla giustizia; o se, per storditaggine, sbaglia la retta via? »

« La tribù eri tu e con te pare che sia morta essa stessa ».

Lo sceicco infatti è il capo e l'anima della tribù, la quale dipende tutta da lui. Quindi attrarre gli sceiks, amicarseli, assicurarsene la fedeltà, dovrebbe essere lo scopo precipuo e il fine essenziale della prima parte almeno della politica italiana in Tripolitania. Convocarli a consiglio, dar loro autorità e fastigio di capi, affidare ad essi l'onore e la responsabilità dell'ordine. Farli insomma funzionari civili e militari italiani, sotto la vostra guida e il vostro controllo, ecco che cosa occorre. (*Benissimo! a sinistra*).

Basterebbero poi pochi presidi militari e diversi distaccamenti, per essere sicuri dell'ordine!

Poscia restituite loro i diritti politici, che godevano prima della nostra occupazione, chiamandoli a mandare i loro deputati al Parlamento italiano. (*Commenti*). O, se non vi sembra ancora giunto tale momento, costituite una assemblea nazionale araba, una specie di Parlamento libico, nel quale possano esser chiamati i deputati delle diverse parti della Libia, e lasciate loro l'orgoglio, l'onore e la responsabilità di amministrare e governare da se stessi il proprio paese, col controllo e la guida italiana. Finirà allora ogni ragione di dissidio. Chè non è contro la civiltà italiana che serpeggia il malumore. È anzi la disillusione patita, il desiderio di un progresso mancato, che l'ha prodotto e l'alimenta!

Un'altra ragione di malcontento viene dall'aumento delle tasse, del resto come in Italia...

MARTINI, *ministro delle colonie*. Quali tasse?

DE FELICE-GIUFFRIDA. Ella mi domanda: quali tasse? Ma non sa, per indargliene una, che gli arabi vivono, si può dire, di thè e di caffè, e che uno dei maggiori bisogni è quindi il consumo dello zuc-

chero? Orbene, lo zucchero, il quale non era gravato che del 4 per cento sul valore, fu in seguito colpito da un altro dazio di 15 lire, producendo così due danni: uno diretto, sul consumo, colpendo, come le ho detto, un genere di primissima necessità; l'altro indiretto...

MARTINI, *ministro delle colonie*. Vale 65 centesimi il chilo!

DE FELICE-GIUFFRIDA. ...perchè quell'aggravio ha sviato da Tripoli gran parte del commercio carovaniero. Le leggo, onorevole ministro, giacchè me ne ha data l'occasione, un appunto, mandatomi da un arabo: « Appena avvenuta la pace, gli arabi dell'interno incominciarono a fare i propri acquisti sul mercato di Tripoli. Per un periodo di circa due mesi il movimento commerciale della piazza aveva assunto un'importanza veramente superiore ad ogni aspettativa. E gli arabi ne erano contenti, aspettando sempre crescenti benefici economici e morali. »

« Col primo gennaio dell'anno scorso, però, il dazio doganale per l'importazione dello zucchero, che fino dai primi tempi dell'occupazione era stato in ragione del 4 per cento, fu aumentato di oltre 15 lire per ogni cento chilogrammi; motivo per cui il prezzo dello zucchero, in città, ha dovuto subire un sensibile aumento. »

« Conseguenza immediata di questo aumento del dazio doganale fu lo sviamento, dal mercato di Tripoli, degli arabi dell'interno, i quali, conoscendo già il mercato di Ben Gardan, presero subito la via di quella località, provvedendosi colà non solo dello zucchero ma anche di quanto altro può occorrere alla loro esistenza. »

Così ad uno stato di floridezza economica, successe uno stato di crisi, di miseria e di fallimento, a causa, convenitene, di un provvedimento di lieve importanza, di cui, forse, da principio, non si misurarono le conseguenze. (*Commenti*).

E badate, onorevoli colleghi, che coloro i quali mi citarono, come documento di accusa, i proclami dell'ammiraglio Borearicci e del generale Caneva, mi ricordarono anche, facendomi arrossire, che in quei proclami si prometteva agli arabi non aumenti di dazio, ma riduzione, e anche abolizione.

RAIMONDO. Come in Italia.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Un'altra causa di malcontento, eguale, del resto, alla causa generale di malcontento in Ita-

lia, è la piaga dolorosissima, ignorata prima, forse per difetto di civiltà, del caroviveri.

La carne, quando andammo noi...

Voce. Ma sono aumentati i salari e sono cresciute le rendite.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Andatelo a dire agli arabi. Essi sanno che prima vivevano con pochi centesimi, ed ora non bastano loro diverse lire.

Dunque la carne, quando andammo noi, non costava più di 90 centesimi al chilo, e ora si vende quasi a 5 lire al chilo; (*Commenti*) un pollo non costava più di 70 centesimi, e oggi vale da 5 a 6 lire... (*Commenti*) la farina da 30 centesimi è salita a 80 centesimi; due uova, e spesso anche tre, costavano un soldo, adesso un uovo non costa meno di 20 centesimi. La frutta, la verdura, abbondantissime una volta, adesso costano più che in Italia.

☉ Ci ribelliamo noi, — avete assistito infatti a varie rivolte in diverse parti d'Italia, — immaginiamo se non abbiano ragione di malumore gli arabi, che attribuiscono a noi il cresciuto costo della vita.

Manca l'organizzazione annonaria, nessuno se ne è occupato.

DRAGO. Manca anche in Italia.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Manca in Italia, dice il mio amico Drago, immaginiamoci laggiù. Ma laggiù era un bisogno impellente: se noi dobbiamo sopportare questi aumenti, che possono dirsi i danni della civiltà, e li sopportiamo molto a malincuore, laggiù, invece, venendo da uno stato nel quale il costo delle vita era bassissimo e arrivando a un costo elevatissimo, si aveva pertanto il dovere di occuparsi, come della guerra, anche della questione dell'annona. Bisogna considerare, infine, che anche nell'annona, in Libia, penetrano le divisioni di razza e di religione.

☉ Il mercato infatti è tutto nelle mani degli ebrei. Da noi si odiano gli incettatori, e appartengono alla nostra stessa famiglia civile, hanno la medesima religione nostra e non sono divisi da noi da alcun odio antico, religioso... Laggiù, invece, in questa lotta continua, quotidiana, della vita, s'incontra la razza araba contro l'ebraica, in una lotta irreconciliabile, di pensiero e d'interesse: il venditore ebreo, il consumatore arabo.

Quindi, ragione di malumore, e chissà, forse (auguriamoci che non sia più, perché nuovi provvedimenti fanno sperare che le cose andranno un po' meglio) forse anche dei disordini.

Ma quello che più offende gli arabi è la cattiva amministrazione della giustizia. (*Commenti*).

La giustizia per gli arabi è circondata da precetti e rispetti religiosi. Maometto disse: « Dio arriva a perdonare i colpevoli; ma non perdonerà colui che giudica senza equità ». « Dio non ama gli ingiusti ».

Orbene, che cosa è la giustizia italiana laggiù? Certe verità bisogna conoscerle, bisogna pur dirle... Non offendono un grande Paese, quando il Paese, per dovere di controllo, le critica per correggerle.

La giustizia italiana laggiù è peggiore della giustizia turca. (*Commenti — Rumoir*).

Gli arabi, disillusi, ne sono scandalizzati!

Il proclama dell'ammiraglio Borea Ricci, dice: « I vostri tribunali delle *Scere* rimangono mantenuti, come per il passato, e saranno oggetto del più grande rispetto e della più grande venerazione da parte nostra ».

E il generale Caneva aggiunge: « Giustizia vi sarà resa secondo la *Sceria*, da giudici che nella medesima siano versati, ed abbiano condotta morale lodevole ».

Orbene, vi cito tre esempi, sull'amministrazione della giustizia, per dimostrare come siano state rispettate le promesse. Ne potrei citare centinaia (*Oh! oh!*) e del resto se ne potrebbero citare anche in casa nostra.

Buba Mimun, tunisina, una cortigiana di vaglia, come si legge in un memoriale che mi è stato mandato da laggiù, è l'amante palese del procuratore del re in Tripoli. (*Commenti — Rumori*).

PRESIDENTE. Ma, onorevole De Felice!...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non di questo mi meraviglio. Mi meraviglio di ben altro!

PRESIDENTE. Onorevole De Felice, veda di stare nei termini della sua interpellanza.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non mi meraviglio, onorevole ministro, che il procuratore del Re di Tripoli si sia invaghito di una bella donna; mi meraviglio che questa bella donna sia diventata un po' padrona dell'ufficio del procuratore del Re. (*Rumori — Commenti*).

Gridate quanto volete, onorevoli colleghi, ma quel che è vero, è vero. (*Oh! oh!*)

Questa donna entra ed esce pubblicamente dall'ufficio del procuratore del Re, senza bisogno di permesso, mentre agli av-

vocati è proibito di entrare se non al loro turno ed a determinate ore, e dopo di essersi fatti annunciare. La bella Buba non fa alcun mistero di tale reazione e la sfrutta nel miglior modo possibile, incaricandosi anche del disbrigo (e qui ho un lungo elenco di testimoni che lo attestano) di non pochi affari, come un paglietta qualunque, nell'ufficio del procuratore del Re.

Una volta questa bella donna diede una festa in casa sua, alla quale intervenne il procuratore del Re, dando pubblico scandalo, ubbriacandosi (*Oh! oh!*) e commettendo stranezze indecenti. (*Rumori*) Urlate pure, ma è la verità.

Una voce. Ve l'hanno data per tale.

DE FELICE-GIUFFRIDA. No, sono fatti veri e provati. Ed ho, ripeto, una lunga filza di testimoni pronti ad affermarlo.

Altro esempio. Una certa Elena Cotta Di Serra, imputata di falso in atto pubblico e truffa a danno dell'Amministrazione dello Stato, è condannata a venti mesi di reclusione. Il procuratore generale fece appello contro la sentenza del tribunale. Orbene, la Cotta è lasciata libera. E ciò, si dice, perchè, sull'esempio del procuratore del Re, è l'amante del segretario della regia procura. (*ilarità*).

È da notare che i processi vengono istruiti dal detto segretario, spesso senza la presenza di alcun magistrato; e che dovette istruire quindi il processo della Cotta, con le quali non disdegnava di andare pubblicamente a passeggio.

E il generale Caneva scriveva nel suo proclama: « giustizia vi sarà riservata secondo la Sceria, da giudici che nella medesima siano versati ed abbiano condotta morale lodevole ».

Terzo esempio finalmente. Certo Jusef Essid, vecchio arnese del passato Governo ed oggi nelle piene grazie di quel procuratore del Re, per vendicarsi di certa famiglia Soliman, contro la quale aveva forti inimicizie, denunciò al procuratore del Re la figlia del Soliman, per reato d'infanticidio. La fa arrestare, ma alla semplice perizia risulta infondata l'accusa e il giudice deve ordinarne l'escarcerazione. Ma sapete, o colleghi, che cosa significa, in Libia, fare entrare la giustizia nelle case private e scoprire gl'intimi e più delicati segreti della donna? (*Viva ilarità*).

Ben diversa dalla nostra è la morale araba: la donna araba non è chiamata nemmeno a testimoniare, eccetto in casi gravi

e con tutte le precauzioni suggerite dalla consuetudine e dalla religione! (*Commenti — Conversazioni*).

Altro istituto tenuto in altissima considerazione dagli arabi è quello della proprietà, perchè gli arabi credono che la proprietà derivi da Dio e debba essere restituita a Dio.

Vi sono quattro specie di proprietà in Tripolitania: proprietà demaniale, o *bait-el-mal*; proprietà delle tribù, o *arck*; proprietà privata, o *milk*; e proprietà delle congregazioni religiose (*wakufs*).

Orbene, di tutte queste specie di proprietà il Governo italiano non ne ha rispettata alcuna, salvo quella demaniale, che tiene però in ordinario e vergognoso abbandono.

Della proprietà delle tribù nessun funzionario ha la più piccola nozione. È una specie di proprietà comunale, con carattere collettivo, goduta a titolo familiare. E serve alla soddisfazione di alcuni bisogni speciali e sociali delle tribù. I nostri residenti ne ignorano l'esistenza e calpestanto sovente questo diritto, appunto perchè lo ignorano, ma del quale le tribù sono gelosissime, sì che è causa di lotte non infrequenti fra tribù e tribù.

A questa ignoranza sono dovute appunto le prime ribellioni di alcune tribù nomadi delle zone desertiche.

La proprietà privata, poi, è oggetto di quotidiane violazioni. Un primo e grave errore fu quello di fare una legge speciale per le espropriazioni, in Libia.

Ecco che cosa scriveva un arabo intelligente, in un suo ricorso, l'anno scorso, al governatore generale Garioni:

« Mi permetta V. E. di sottoporre al suo criterio civile e politico alcune considerazioni, che mi pare meritino di essere studiate... »

« A me sembra che la legge libica sulle espropriazioni non risponda ad un concetto di equità e di giustizia. Indennizzare in base al reddito dell'ultimo quinquennio della dominazione turca, pare equo, ma non è. Ad ogni modo non è politico... »

« Si dice che il *plus valore* degli immobili è venuto dalla occupazione italiana, e che quindi non è giusto che ne fruiscono i proprietari, che sotto il passato regime non avevano saputo far fruttare le loro proprietà. »

« Ma è facile rispondere che non dipese da noi il mancato sviluppo della città e della regione. Ed ora porteremmo la pena »

di una colpa non nostra, ma del Governo di all'ora?

« Aggiungasi che mentre la grande maggioranza gode i frutti dell'aumentato valore, i soli espropriati verrebbero a subire una enorme falce al loro patrimonio.

« E ancora: se l'espropriazione fosse avvenuta nei primi tempi della occupazione, l'impressione sarebbe stata minore. Ma ora, dopo che da quasi tre anni si godono le rendite migliorate, è assai duro dovervi a un tratto rinunciare.

« Infine, i benefizi del nuovo regime, nel campo economico, rappresentano un aumento del bilancio, così nell'attivo come nel passivo. Le spese sono maggiori per tutti: l'educazione dei figli s'impone, nuove necessità, nuovi bisogni si formano e il Governo deve esserne lieto. Ora gli espropriati continuano a risentire il passivo e vedono sparire l'attivo. Non possono certamente esserne grati al nuovo regime.

« Anche non volendo applicare la legge italiana, sarebbe stato equo prendere a base la media della rendita dell'ultimo quinquennio, compreso il tempo della occupazione italiana...

« E pazienza se si trattasse di espropriazione per vera pubblica utilità, quando per opere pubbliche il Governo, o il comune, avessero bisogno di qualche terreno. Ma no! Il beneficio è riservato ai ricchi azionisti della Banca d'Italia, che davvero non lo meritano, o peggio, a qualche grosso appaltatore e costruttore di case, più o meno nascosto dietro le quinte, piombato a Tripoli per fare bottino, da dividere a suo tempo con qualche più celato compare ».

È una legge eccezionale, come vedete, che produce eccezionali malcontenti.

Pei *vacuf* sono pretesi pagamenti doppi, tripli, dei canoni, perchè alcuni, e forse i più, durante la guerra, perdettero i documenti comprovanti i pagamenti già fatti. Si è domandato nientemeno il pagamento, a tutti indistintamente, delle annualità di un decennio anteriore, di quote che erano state quasi da tutti pagate.

Aggiungete i criteri diversi dei due ministri delle colonie, così diversi tra di loro; la insufficienza di gran parte dei funzionari civili e militari; il cambiamento (lo ha detto l'onorevole Beviere) di ben sette governatori, di quattordici segretari generali, con intermezzi di *interim* disgraziatissimi, di parecchi capi dell'ufficio politico... Un tumultuoso e continuo cambio di resi-

menti e di funzionari... Stipendi dati, e poi tolti. L'ospedale civile diventato, lei lo sa che cosa (è forse adesso in via di miglioramento); la pubblica assistenza indecente; gli uffici commerciali deficienti...

Lo stesso onorevole Bertolini, alle cui innumerevoli leggi si deve gran parte di tutto questo ben di Dio, ebbe a constatare, nella sua relazione sul primo anno di vita del Ministero delle colonie, quanto appresso:

« S'era andato creando uno stato di fatto nel quale erano *caotiche* le relazioni fra capi indigeni e residenti; *incerte* le rispettive attribuzioni; *non definiti* i rapporti con le supreme autorità; *pericoloso*, per varie ragioni, l'avviamento ad un governo diretto del paese da parte di funzionari italiani ».

Chi così parla è l'onorevole Bertolini!

Data la mentalità indigena, ciò non è stato che un'opera continua d'indebolimento politico e morale della nostra azione in Libia.

Non dimenticate che gran parte del malcontento che produsse, da noi, il movimento dei *Fasci dei lavoratori* della Sicilia, fu dovuto all'azione di funzionari non adatti alla loro missione, e che venivano mandati in Sicilia come in luogo di punizione. Adesso, si ripete il fenomeno, nella Libia, con funzionari che non sono mandati laggiù come in luogo di punizione, ma come in luogo di sfruttamento. Potrei citare molte e molte prove, a questo riguardo. E dirò anche all'onorevole Beviere, che ha parlato dell'azione antitaliana compiuta dal famoso Suleiman El Baruni, che l'opera di costui non è stata soltanto politica, ma anche, e soprattutto, economica e di sfruttamento. Suleiman El Baruni s'era unito con qualche impresa italiana (il Banco di Roma) ed aveva chiesto l'esercizio di alcune miniere da sfruttare, in compagnia di quell'istituto italiano; il quale esercizio, a tempo sventato, non venne concesso, e fu gran parte delle cause della ribellione di El Baruni.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Tanto più che le miniere non esistevano.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Quel che ho detto e quello che ho dovuto tacere, per ragione di brevità, è tanto, da provocare non una, ma dieci rivolte, in Italia. Immaginate in Libia!

Qualcuno le consiglia, onorevole ministro, la violenza...

MARTINI, *ministro delle colonie*. Nessuno!

DE FELICE-GIUFFRIDA. ...dopo che il Governo è stato debole; la repressione, dopo che sono stati abbandonati i posti conquistati; la vendetta, dopo ch'è stata promessa la giustizia. Si guardi bene dal seguire simili consigli: sarebbe un agire da stolti e non degno del nome e della missione italiana, e condurrebbe l'Italia alla perpetuazione della guerra! Riformate piuttosto, riorganizzate, ricostruite *ab imis fundamentis* tutta l'opera italiana, che doveva essere già compiuta laggiù. Lasciate agli arabilibertà d'amministrarsi e di governarsi, col vostro controllo. Rendete soprattutto la giustizia, che è stata promessa, e porterete in Libia la pace e la civiltà, che sono un bisogno per la Libia ed un dovere pel nostro paese. (*Approvazioni — Congratulazioni — Molti deputati vanno a stringergli la mano.*)

PRESIDENTE. Segue la interpellanza dell'onorevole Lucifero, a cui ha ceduto la sua volta l'onorevole Centurione, « per avere notizie della maggiore frequenza dei conflitti in Libia, con sempre più notevole sacrificio di vite da parte dei nostri militi, e sulle cagioni della ringagliardita resistenza beduina, e della nostra insufficiente difesa ».

L'onorevole Lucifero ha facoltà di parlare.

LUCIFERO. Da qualche tempo, sebbene siano molti gli anni da che siedo alla Camera, io lascio decadere, o ritiro, le interrogazioni e le interpellanze, che presento; cosa, in verità, che non è nelle consuetudini mie. Questo dipende da ciò che vi sono dei momenti, nei quali la responsabilità di chi governa mi sembra tale e tanta, che la curiosità degli irresponsabili debba esserne temperata e qualche volta soppressa. È per questo che io mi sono votato ad un silenzio, anche superiore talvolta al desiderio dell'animo mio. Ma, in verità, su questo argomento non mi parve di poter tacere, quando io credevo di dover muovere alcune interrogazioni al Governo, poichè quelle, di cui parlerò brevemente, non saranno già nè notizie, nè considerazioni di fatto e di dottrina. Poichè queste io mi attenderò dalla parola conscia del Governo, ma soltanto domande, che, come me, muove la grandissima, l'immensa parte del paese, che all'impresa di Libia consentì e la seguì con animo volenteroso e lieto, vedendo negli avvenimenti bellici in Africa, patriottici per serena pazienza in Italia, un'affermazione delle nostre virtù militari e delle nostre virtù civili.

La mia interpellanza quindi resterà puramente nei limiti della mia interrogazione, chè tale sarebbe rimasta, ove l'unirla alle altre interpellanze senza farla divenir tale non avrebbe finito con addirittura sopprimerla, secondo le consuetudini del nostro Parlamento.

È certo che da qualche tempo, e assai prima che la guerra santa venisse dichiarata, una recrudescenza notevole si è verificata nella resistenza e nelle rivolte dei beduini e degli arabi rispetto alla nostra occupazione. Questo è avvenuto e prima della dichiarazione della guerra santa, e dopo, quando, per ragioni di indole politica, anche quel persistente contrabbando, che dai confini ha nutrito sempre di armi e di viveri i nostri ribelli, si doveva ritenere che andasse diminuendo, affinché la nostra simpatia fosse rivolta verso coloro, che almeno in questo momento storico cessavano da tale odioso contrabbando contro di noi. Perchè dunque questa recrudescenza e perchè dunque una minore resistenza, non già nel valore, ma nella forza da parte dei nostri presidî? Erano certamente più vivi gli attacchi e non meno valorose le resistenze, ma le resistenze diventavano ogni giorno meno efficaci, quando ogni giorno di nuovi morti e di più largo numero di feriti ci veniva la triste novella.

Il ritiro alla costa, vagheggiato e tante volte proposto dall'onorevole Bissolati, non parmi che dovesse, in verità, conferire all'accrescimento del nostro credito e della nostra autorità presso le popolazioni arabe. Era proprio necessario questo ritiro?

Dissi, cominciando, che manco di tutte le conoscenze personali e regionali di cui gli onorevoli preopinanti hanno dato così larga prova alla Camera; ma io domando: era proprio necessario questo ritiro? Se per ragioni di indole generale, non credo.

Non certo l'esercito nostro abbisognava di essere fortificato da quei contingenti, che tanto più l'avrebbero fortificato quanto più nobilmente e fortemente avessero continuato a combattere colà dove avevano combattuto e vinto per parecchi anni.

E il modo come questo ritiro alla costa è stato effettuato, è stato tale da non ferire in veruna guisa il credito e l'autorità dell'Italia?

L'onorevole De Felice ha citato alcuni casi vaghi; io non ho le informazioni speciali ed amichevoli dell'onorevole De Felice, ma anche io ho parlato con qualcuno

di quegli ufficiali, che non mi hanno nascosto un sentimento di vivo dolore per il modo alquanto affrettato, e non perfettamente tale da far sparire qualunque idea di una fretta soverchia, col quale venivano richiamati dall'interno verso la costa.

Ora perchè questo è avvenuto?

Anche le accuse contro la fedeltà degli ascari libici, parecchi ufficiali mi hanno assicurato che sono eccessive, perchè gli ascari libici, ben guidati e sorretti e sicuri di essere trattati come meritano, ordinariamente non fanno diffalta; quindi, da questo lato, credo che vi siano state esagerazioni in quanto è stato raccontato in Italia.

La Francia, che combatte una così aspra guerra, e che abbisogna certamente di tutti i suoi figli, ci ha mostrato come si può combattere in patria, senza per questo diminuire l'efficacia bellica nelle proprie colonie; e se nel Marocco, ancora non pacificato, al principio della guerra qualche movimento di rivolta avvenne, la Francia seppe dominarlo in tal guisa da far passare il gusto di ripeterlo; e continuò nel tempo stesso a battersi valorosamente sui campi d'Europa.

Ora noi che, fortunatamente, non abbiamo eguale impresa in Europa, avremmo forse potuto continuare la nostra impresa in Libia senza diminuirla.

Queste non sono critiche, onorevole ministro delle colonie, perchè, per essere critiche, dovrei aver quelle conoscenze delle quali gli onorevoli preopinanti, che mi hanno preceduto, hanno fatto dimostrazione alla Camera, e che io dichiarai, cominciando, di non possedere.

Queste sono impressioni, ma impressioni di chi riflette e pensa che, ove esse non avessero voce in questo Parlamento, senza passione ostile, ma, anzi, con amore dell'argomento, potrebbero essere interpretate come disinteressamento. E la Libia ha costato all'Italia troppo sangue e troppo danaro, ha reso all'Italia troppi benefici di credito militare e civile, perchè noi, in qualunque momento, potessimo disinteressarcene.

L'onorevole ministro delle colonie, parlando una volta per un governatorato dell'Eritrea, che resterà documento d'onore per lui e di fortuna per l'Italia, disse: « Beate quelle colonie d'onde non giungono telegrammi ». Io dirò: Più beate quelle dalle quali giungono telegrammi che annunzino non soltanto imprese vittoriose, ma affer-

mazioni sempre più sicure di dominio pacifico e civilizzatore!

E finendo, poichè la mia interpellanza è finita, mi permetta la Camera che io mandi, e sono certo che con me lo manderanno tutti i miei colleghi, un memore saluto a quei soldati e a quegli ufficiali che hanno, in questo scorcio della campagna libica, combattuto e a quelli che vi son morti; e che, nella preoccupazione più assillante di altri avvenimenti, pare non abbiano richiamato su di loro, come in altri tempi si soleva, l'attenzione e la gratitudine della patria. (*Benissimo!*) Essa li segue col pensiero, col cuore, ora come prima. I nostri militi debbono esser certi che non è diminuita nell'Italia e nel suo Parlamento quella considerazione di affetto, di simpatia e di interesse sempre maggiore che li accompagna e li segue dovunque compiano nobilmente e altamente il loro dovere! (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue ora l'interpellanza dell'onorevole Fumarola ai ministri delle colonie e della guerra « per conoscere come si intenda provvedere, specie dopo gli ultimi dolorosi avvenimenti, per ricondurre in Libia la sicurezza negli animi delle popolazioni, per impedire che si rinnovino i tristi casi di ribellione e di tradimento, e per evitare l'inutile sacrificio di vite umane, pur riaffermando sempre piena ed effettiva la sovranità dell'Italia ».

L'onorevole Fumarola ha facoltà di svolgerla.

FUMAROLA. Onorevoli colleghi, io sarò brevissimo. Penso che, nell'ora che volge e sull'argomento di cui ci occupiamo, la sobrietà di parola s'imponga; e soprattutto la sobrietà del giudizio.

Quando — ora è appena un mese — furono presentate le interpellanze sugli avvenimenti che svolgevansi in Libia, gravi erano le ansie negli spiriti nostri, e fosco appariva l'orizzonte futuro.

Da allora ad oggi molte apprensioni sono mitigate; non si sono però cancellate le dolorose conseguenze del passato, non si sono smorzate le preoccupazioni per l'avvenire.

I giorni in cui l'impresa libica fu iniziata, sembrano ormai lontani. Non sono trascorsi tre anni dalla storica ora in cui Umberto Cagni, con audacia mirabile, scendeva a Tripoli e prendeva e teneva la città, forte della giovinezza e dell'ardire dei suoi uomini, mentre d'intorno a lui fuggivano i nemici, sorpresi e sgomenti.

Non sono tre anni da che le gesta gloriose dell'armata e delle truppe italiane s'imponessero all'ammirazione del mondo, che fino allora ci aveva guardati con un senso di dispregio, e che d'allora ci osservò con un sentimento d'invidia; tre anni da che tutti sentimmo come la rinascita dei nostri spiriti, esaltati dalla nuova impresa che era quasi il lavacro di tormentosi ricordi che da Adua recente risalivano a Lissa lontana.

Eppure, quei tempi oggi sembrano perdersi nelle brume del passato; così forti sono le ansie che premono gli animi, le ansie che premono più specialmente l'Italia; e sulla gesta eroica pare che discenda l'oblio.

Non è male, quindi, che nel Parlamento nazionale sia richiamata l'attenzione sugli avvenimenti di Libia, dove di tanto gentil sangue latino ancora rosseggiavano le infocate arene, dove tante giovani vite continuano a spezzarsi fatalmente sempre col nome d'Italia sulle labbra e nel cuore.

Dopo il famoso trattato di Ouchy noi tutti ritenevamo che potesse attuarsi un periodo in Libia di operosità feconda, un periodo di pacificazione e di benessere, in cui alle attività italiane fosse riservato quello sviluppo, foriero dell'avvenire radioso che con tanto ardore si desiderava e si desidera di raggiungere presto.

Tutti pensavamo che fosse cessato finalmente il periodo dei grandi sacrifici di vite umane; e che potesse cominciare il periodo benefico di diffusione della civiltà tra le popolazioni che parevano attenderla ansiosamente.

Purtroppo però gli avvenimenti non si svolsero in conformità delle aspettative. Nei primi tempi vi fu l'ansia di ingrandire l'occupazione militare della colonia, e si diffusero i presidii, e si spinsero fino nelle parti più lontane traverso difficoltà senza numero. La Tripolitania soprattutto parve pacificata, pronta ad accogliere ogni sforzo di bene, campo aperto alle correnti emigratorie italiane, che dovevano formare il campo fecondo della futura prosperità pubblica.

Nella Cirenaica invece si visse sempre più guardinghi: i pericoli incalzavano di più, ma per ciò stesso e per l'esperienza somma e l'abilità di chi vi fu preposto al governo, vi si ebbero minori sorprese.

In Tripolitania le disillusioni sono seguite rapide agli ardimenti; ed in questi ultimi tempi abbiamo assistito con dolore

allo spettacolo di vedere restringere i presidii, di veder rinunziare alla difesa e al possesso di talune importanti residenze, di vedere avviate verso la costa gran parte di quelle colonne che si erano spinte vittoriose verso l'interno. Ma si è compiuta anche peggiore vicenda: abbiamo cioè visto fiorire la ribellione da parte degli arabi ed insieme colla ribellione spuntare ed ingigantire il tradimento.

Ora, onorevoli colleghi, quali sono le cause più appariscenti, le cause più immediate e sicure, che hanno determinato questo grave stato di fatto, che hanno provocato così amaro sacrificio di vite italiane, e che hanno destato così tristi ansietà negli uomini che sono al Governo e in tutti noi?

Ho sentito ripetere da parecchi oratori che non si è sufficientemente studiata e valutata l'anima delle popolazioni arabe, e che coloro che hanno avuto la direzione della cosa pubblica in Tripolitania non hanno rispettato come dovevano i sentimenti delle genti del luogo, nè le loro costumanze, nè le antiche tradizioni e le fedi avite.

L'argomento è troppo delicato, ed io non mi permetto di approfondirlo, perchè penso che certe discussioni non valgano a togliere quelle asprezze che tutti desideriamo siano al più presto eliminate, pur ritenendo anche io che non pochi errori nel passato siano stati commessi. La prova di ciò sta nel fatto che dal giorno in cui alla direzione dei servizi in Tripolitania si è mandato un uomo sperimentato come il Tassoni, che ha rivelato maggiore prudenza ed energia e miglior tatto, gli avvenimenti si sono svolti in un modo ben diverso.

Ma oltre la mancanza di rispetto delle consuetudini locali, oltre l'errore nell'apprezzamento della psicologia araba, oltre la mancanza di rispetto delle antiche tradizioni fondamentali del diritto per le popolazioni arabe, un'altra causa, io credo, ha provocato gli avvenimenti che hanno addolorato tutti noi: l'eccessiva confidenza che si è riposta negli arabi.

È strano, che le accuse e le censure si aggirino fra due termini che sembrano contraddittori: violazione cioè delle consuetudini e delle tradizioni locali, ed eccessiva confidenza nelle popolazioni arabe.

Pur troppo però la verità è ben questa, ed io insisto su questo secondo punto, poichè prove di errore per la eccessiva fiducia

riposta negli arabi si raccolgono dagli avvenimenti relativi più specialmente a tradimenti che di recente si sono dovuti lamentare.

Io compio qui il dovere di rievocare il tragico episodio di un giovane ufficiale italiano, il tenente Cuttica, che ho conosciuto e stimato, e che è stato ucciso nel deserto a tradimento dalla sua scorta di ascari mentre attendeva all'adempimento di una delicata missione.

Era stato egli mandato da Sebha a Ghat ad istruire una compagnia di libici, recando con sè una somma di circa centomila lire, fucili, due mitragliatrici e munizioni di tutti i generi, ed aveva avuto assegnato come scorta un plotone di ascari fezzanesi reclutati da soli pochi giorni!

La strada da percorrere, che era lunga 400 chilometri, fu felicemente superata fino ad Ubàri, poi cominciarono a difettare i cammelli, poi si intravidero i primi segni della rivolta.

Il 10 dicembre alla famiglia che viveva a Lecce, alla madre infelicissima, giunse di un tratto fulmineo, inaspettato il telegramma che annunciava la morte dell'ufficiale.

Non si seppe altro in quel momento di strazio, ma dopo qualche giorno pervenne una lettera scritta alla vigilia dell'uccisione, lettera nella quale il disgraziato tenente narrava la prima fase delle sue peripezie, e come gli fosse stato impartito l'ordine di partire con una somma così ingente e con compagnia così mal sicura.

Soggiungeva di aver fatto osservare ai suoi superiori immediati che egli con quegli improvvisati custodi non si sarebbe avventurato nella più popolosa città d'Italia; ma a lui si era risposto con un semplice richiamo all'osservanza del dovere, ed egli chiudeva la lettera: sono così ormai in viaggio e seguo il mio destino; non so se ritornerò.

E non tornò: nel deserto fu depredata e ucciso dagli ascari, che disertarono.

Qui, onorevole ministro e onorevoli colleghi, non siamo più in presenza del fatto isolato del tradimento improvviso o della ribellione improvvisa, ma di un fatto anche più grave.

Vi era la conoscenza dell'incerto ed infido stato d'animo di coloro che dovevano tutelare la vita dei nostri ufficiali, vi era la consapevolezza di una latente insofferenza di spiriti ancora barbari, ed anzi palesemente ostili; come mai quindi fu possibile inviare al macello una così forte e

giovane vita, alla cui memoria ora altro non resta che rivolgere il nostro omaggio affettuoso e riverente?

E l'episodio di Bun Geim dove il capitano De Mandato, il tenente Procopio, il tenente Brandi, ed altri giovani italiani perdettero la vita, non è anch'esso un episodio doloroso che rivela la grande, deplorabile fiducia che si aveva nello stato d'animo delle popolazioni che circondavano quel presidio? Quei tre ufficiali furono massacrati insieme con 24 soldati bianchi ed un gran numero di soldati eritrei e di ascari libici.

Orbene, erano note anche allora le condizioni della regione e se il colonnello Gianinazzi non fosse accorso valorosamente per impedire ulteriori conseguenze, avremmo dovuto lamentare ancora una maggior quantità di vite umane perdute.

Ora all'onorevole Martini, verso il quale tutti in questa Camera proviamo profonda reverenza ed affetto sincero per la vita nobilmente e luminosamente dedicata al bene della patria, a lui che ha segnato una delle sue pagine più gloriose colla sapiente e felice amministrazione della colonia Eritrea, nella quale riuscì a plasmare di sentimenti italiani l'anima delle popolazioni indigene, io mi permetto rammentare le osservazioni che 25 anni or sono proprio egli stesso, essendo vice-presidente di una Commissione parlamentare recatasi in Eritrea a constatare le condizioni della colonia, faceva sul modo e sull'opportunità di impiegare in servizi delicati le popolazioni locali. Egli allora sollevava il dubbio se fosse opportuno utilizzare per i servizi di pubblica sicurezza gli ascari eritrei: eppure trovò poi il modo di dare a quegli ascari un vibrante palpito d'italianità, tanto che li abbiamo visti combattere coi nostri soldati e morire sul suolo di Libia per la difesa della nostra bandiera.

Se adunque tali preoccupazioni sorgevano in tempi meno difficili nell'Eritrea, e dopo vari anni dall'occupazione, perchè uguali non vi sono state per gli ascari libici o fezzanesi, improvvisati da ribelli in custodi, e resi forti prima ancora che fossero resi fidi e sicuri? E perchè ancora si è potuto verificare l'altro episodio narrato dai giornali di uno zaptiè (che compieva funzioni più delicate di quelle di un semplice soldato), il quale una prima volta si rese traditore e disertore, e poi tornò ad arruolarsi nuovamente come zaptiè, poi fu una seconda volta disertore e traditore, fin quando poi,

confuso con altri ribelli, non fu fatto dai nostri prigioniero, e non si ebbe per quanto tardivamente il trattamento che si meritava?

La storia di tali fatti e di molti altri somiglianti ci riempie l'animo di amarezza e di sconforto.

Come fu mai possibile tanta cecità? come fu consumata tanta deplorabile leggerezza?

Da parte di coloro che sovrintendevano ai più delicati servizi in Libia non si è purtroppo dimostrata una soverchia consapevolezza della condizione spirituale di coloro fra gli arabi che erano chiamati a prestare servizi delicati in pro dell'Italia; e da tale incoscienza hanno avuto origine la maggior parte delle ribellioni e dei tradimenti.

Ma altre cause hanno pure alimentato il malcontento sordo che covava in colonia contro di noi, che mentre in principio eravamo stati accolti con infinita fiducia, con fede, come liberatori, dopo siamo stati guardati, e siamo guardati ancora, come gente che disprezza ogni principio regolante l'antica vita delle popolazioni soggette.

Si dice che abbia influito a creare lo stato doloroso di cose anche la guerra santa predicata dal Sultano. Io mi permetto di avere una opinione diversa da quella di altri colleghi che hanno attribuito una influenza alla guerra santa sullo stato di disagio e d'insofferenza delle popolazioni libiche.

Sappiamo tutti che queste popolazioni riconoscono appena, se pure la riconoscono, la lontana autorità del Sultano di Costantinopoli. Le genti libiche hanno considerato sempre i turchi come esosi dominatori, soffocatori di ogni libertà, sfruttatori di ogni bene, da cui anelavano di liberarsi. Essi hanno riverito e riconoscono come capo spirituale loro principalmente il Gran Senusso, non il Gran Sultano di Costantinopoli. E tra l'uno e l'altro è ben noto che rapporti di grande cordialità non sono corsi mai.

È noto l'episodio del Mutassarif di Bengasi che andò, mandato dal Sultano, a chiedere al Gran Senusso che avesse consentito l'apposizione nell'oasi di Kufra dell'emblema e della bandiera ottomana; egli guidò la grande cavalcata tutta splendente e rilucente e il Gran Senusso, per tutta risposta, lo spogliò dei suoi ornamenti, gli tolse la giumenta bianca che cavalcava e

lo mandò sul dorso di un asinello a riflettere a Bengasi se non fosse più opportuno di non portare mai più incarichi che gli venissero da Costantinopoli.

Questi sono i rapporti corsi in passato tra il Gran Senusso e il Sultano.

Gli arabi d'Africa, raggruppati attorno ai loro capi, conviventi sotto lo spirituale dominio delle *zanie* o confraternite religiose, sono stati sempre anelanti alla libertà ed insofferenti di qualsiasi dominio.

D'altronde è strano che la guerra santa avesse dovuto avere per effetto la ribellione di tutte le popolazioni a noi soggette, mentre nell'Egitto vicino le popolazioni si mantenevano tranquille, e tranquille pur restavano in Tunisia, sebbene contro gli inglesi ed i francesi la Turchia fosse direttamente impegnata.

È dunque da ricercare la spinta alla rivolta più nell'influsso di un generico fanatismo religioso ed in un istintivo latente spirito di rivolta, e non già in ordini che provenissero da Costantinopoli. Ed accenno al fanatismo religioso, perchè una delle accuse che si rivolge a coloro che hanno la responsabilità immediata della direzione della nostra colonia è questa, che essi non hanno rispettato e non rispettano convenientemente quello che è il sentimento dominante in queste popolazioni primitive, le quali non vogliono essere turbate, non solo, nelle credenze, ma neanche nelle forme esteriori del loro culto e della loro vita; l'aver trascurato tale considerazione ha, secondo me, reso più difficile i contatti e creato lo stato di disagio che oggi nella colonia si lamenta.

Ma — ripeto — penso che sia inopportuno o quanto meno inutile soffermarsi su tal punto, o approfondirlo, anche perchè in quest'ora è inutile perdersi in recriminazioni sul passato, mentre occorre provvedere per l'avvenire ed impedire la ripetizione di errori. Ciò che importa, è che il tradimento scompaia, che inutili e dolorosi eccidi di vite non si compiano più, e che il nome d'Italia sia alto sempre e rispettato, come apportatore di bene.

Ora, se noi vogliamo che le nostre colonie siano destinate ad un prospero avvenire, dobbiamo amministrarle colla piena coscienza dei doveri che la civiltà nostra ci impongono e colla consapevolezza dei sacrifici che dobbiamo necessariamente affrontare. Al Governo in quest'ora dobbiamo chiedere una cosa sola: che tolga le cause del passato malessere ed impedisca

che altre ne sorgano nell'avvenire; e soprattutto che ridoni la tranquillità all'irrequieta anima araba, che verso di noi si volge diffidente se non in aperta e pericolosa ribellione. Pacifici esso gli spiriti non con atti di debolezza eccessiva nè con misure di ingiusta severità, ma con fulgide prove di giustizia che è quella che ardentemente quelle popolazioni primitive da noi chiedono ed attendono.

Quando tra il sangue gloriosamente versato piantammo le prime nostre bandiere — alte ai venti ed ai soli d'Africa — su questa grande estensione di territorio, sentimmo fremere i cuori ed avvampare gli animi di entusiasmo che ebbe eco in ogni parte d'Italia ed anche in questo Parlamento, lietissimi tutti delle prime felici vittorie libiche.

Ora non sentiamo più giungere dal mare delle Sirti fremiti patriottici, o voci di trionfo. Ciò non deve però farci obliare i nostri doveri; ed a tutti i nostri soldati ancora colà oscuramente combattenti, ai più umili come ai più elevati in grado, a tutti quanti, in quest'ora, mentre l'attenzione nostra è rivolta ad altre mete, ad altri ideali, lottano e danno il fiore delle loro vite, con semplice magnifico spirito di sacrificio, pel compimento del loro dovere, mandiamo l'espressione del nostro conforto e del nostro plauso. (*Bravo!*)

Pensiamo che alle fortune d'Italia occorrono cuori saldi ed i sacrifici di tutti: solo così noi vedremo coronati dal successo i nostri sforzi, solo così noi vedremo la patria grande e le sue nuove colonie prospere e felici.

Onorevole ministro, ella che è maestro di tante cose non ha bisogno di incitamenti; ella ben conosce che l'incitamento migliore viene dai ricordi sacri che i secoli hanno a quelle colonie saldamente legati.

Quelle terre che conobbero già l'epinicio greco e il carme romano, oggi dovranno finalmente bene udire la civile canzone italiana, la canzone del trionfo. Dal grande piano verde della Cirenaica, dalle terre dell'antica Pentapoli che nella memoria appare ormai lontana come una leggenda, salga al cielo l'inno della rinascenza primaverale africana, formata non soltanto dall'eco degli sforzi degli indigeni redenti, ma commista anche da forti voci italiane, dagli impeti delle falangi nuove di nostra gente, che noi, meglio orientando le grandi correnti migratorie, dobbiamo colà avviare piuttosto che lasciare sperdere sugli oceani, pel

mondo. E col cuore e le menti fisse sempre verso la gran madre antica, auspichiamo che oggi più che mai essa riprenda le vie ed i destini di Roma. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Gesualdo Libertini ai ministri delle colonie, degli affari esteri e della guerra, « per sapere se possano assicurare che dopo la cessazione della guerra in Libia siasi provveduto opportunamente per estinguere od almeno attenuare i germi della rivolta, ora nuovamente e sanguinosamente divampata, e sulle misure che si intendano adottare per fronteggiarla, facendo sì che non venga meno il prestigio del nome italiano presso quelle popolazioni ».

L'onorevole Gesualdo Libertini ha facoltà di svolgerla.

LIBERTINI GESUALDO. Onorevoli colleghi! Nello svolgere la mia interpellanza, mi manterrò, come l'argomento richiede, a quella larghezza di vedute la quale, secondo me, non può non accompagnare gli argomenti che sono di una importanza rilevante per la nazione. Trovo superfluo, per non dire inutile ed anche dannoso, lo scendere a quei particolari i quali, secondo le persone a cui si riferiscono, possono o destare delle speranze ovvero creare degli equivoci che riescono sempre dannosi alla patria. Io pertanto limiterò le mie brevi osservazioni a ciò che mi sembra possa rilevarsi dai fatti avvenuti ultimamente in Libia e dal cui esame potremo avere in seguito le norme perchè uno stato simile non si riproduca in avvenire.

L'Italia, giovane nazione, è certamente venuta ultima nel grande arringo delle imprese coloniali. L'Italia, prima che si fosse accinta all'impresa di Libia, non aveva che delle modeste colonie; modeste per la loro importanza, modeste pel rendimento e per l'avvenire che presentavano nell'interesse nazionale.

L'impresa libica fu quella che non solo costituì un quasi impero africano all'Italia, ma indirettamente servì anche a rialzare il prestigio della patria, purtroppo abbattuto e depresso dagli sventurati casi della guerra eritrea. E però l'Italia, la quale aveva avanti a sé l'esempio di ciò che avevano fatto altre nazioni, maestre nel mondo in queste imprese coloniali, sventuratamente, a mio modesto avviso, non seppe nè volle seguire l'indirizzo pratico,

semplice e positivo che altri paesi avevano dato alle loro colonie, fin dal momento in cui le avevano conquistate.

Procederò per ordine. Il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 segnava la fine della guerra ufficiale fra il nostro paese e la Turchia. Questo trattato, che portò quasi un senso di conforto al nostro paese, il quale aveva certamente avuto i suoi momenti di trepidazione per la guerra di Libia, non valse però a ridare a quella colonia il perfetto stato di tranquillità. È inutile dissimularlo, signori miei: non è il caso di andare a fare la vivisezione dell'anima araba, oppure di cercare di scrutare a che cosa gli arabi tendevano prima della guerra: se erano disposti o meno a lasciare a noi la facile impresa di una così detta passeggiata militare attraverso i campi della Libia. Non credo a questa intenzione benevola degli arabi verso di noi, e non lo credo perchè i fatti venuti dopo ci ammaestrano molto diversamente.

Quello che è certo si è che la pace di Losanna non condusse ad una completa tranquillità nella colonia. Gli arabi i quali, in fondo, erano stati quelli che avevano pagato di persona la nostra guerra con la Turchia e che avevano sofferto i maggiori danni, non furono contenti della pace e lo dimostrarono ripetutamente; chè anzi ricordo benissimo che, dopo la firma e l'approvazione del trattato di pace, parecchie tribù arabe ebbero a protestare contro la Turchia dicendo che erano state abbandonate e tradite.

Questa visione credo non abbia avuta il nostro Governo il quale forse ritenne che il famoso firmano imperiale col quale si nominava un rappresentante del Sultano in Libia e si dava quasi un ordine alle popolazioni indigene di cessare lo stato di guerra e di obbedire d'ora innanzi all'autorità dell'Italia, e il decreto Reale, che fu parimenti allegato al trattato, e che assicurava alle popolazioni l'assoluto rispetto dei loro beni e delle loro famiglie, bastassero a calmare assolutamente le apprensioni e le diffidenze degli arabi; apprensioni e diffidenze che invece erano cresciute di fronte a noi, perchè in noi vedevano non soltanto i conquistatori dell'oggi, ma anche i nemici della loro religione, perchè cristiani.

Nè d'altra parte la Turchia, cedendo a noi la Libia col trattato di pace, trasmise e poteva trasmettere il possesso effettivo di quelle regioni, perchè è noto a tutti

come in fatto di penetrazione la Turchia non ebbe mai alcun dominio efficace tranne che in qualche punto della costa e in qualche centro non troppo lontano dove risiedevano pochi presidî che rappresentavano molto debolmente la sua autorità.

Ad ogni modo si credette che bastasse la firma della pace ufficiale per poter contare sulla pacificazione completa della Libia; ed in questo senso poco opportunamente si volle forse affermare dinanzi al mondo che noi eravamo gli indisturbati possessori della Tripolitania e della Cirenaica.

E così avvenne che, a pochi mesi dallo stato di guerra, si vollero dichiarare le zone pacificate e quindi sottoposte al Governo civile: prima la città di Tripoli col territorio della Menscia e Zanzur col decreto governatoriale del 21 febbraio 1913, poi le città di Bengasi e Derna e territori annessi con decreto del governatore Briccola del 19 febbraio 1913, ed infine col decreto ministeriale del 24 gennaio 1914 anche tutti i territori del Sohel, Ghorian, Darhuna, Zavia, degli Urseffana, Misurata, Homs, Sliten e Mellata con Gefara.

I fatti accaduti posteriormente ci disillusero però troppo presto, e noi dovemmo amaramente scontare la nostra fiducia perchè tra i fatti d'arme più sanguinosi per noi possono assegnarsi quelli che avvennero appunto dopo la pace, specialmente in Cirenaica.

Partendo da quell'erroneo presupposto, si cominciò ad amministrare la nostra colonia come un'altra qualsiasi provincia del Regno perfettamente tranquilla, ed un primo errore da noi commesso fu quello di voler sottoporre la nuova colonia alla costrizione del nostro faragginoso e pesante meccanismo burocratico.

Si importarono in Libia tutti quei sistemi i quali sono pesanti per noi, ormai abituati a queste vessazioni, rendendo in questo modo meno agile l'amministrazione ed aggravando anche la colonia di spese enormi le quali certamente potevano essere risparmiate, o meglio destinate a cose più utili ed efficaci.

Da persona bene informata mi si assicurava che v'è stato un periodo di tempo in cui a Tripoli-città risiedevano più di 1400 funzionari. Io non comprendo, nè posso spiegarmi a che cosa poteva servire questa folla (mi perdoni la parola la Camera) di barbari piombati sulla nuova colonia. E

non posso spiegarmelo che in un modo solo, onorevole Martini.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Al tempo mio non ci sono mai stati. Ma non credo nemmeno prima.

LIBERTINI GESUALDO. ...cioè col credere a quanto pure si affermava da persone che erano in grado di saperlo, cioè che la colonia era diventata una specie di congregazione di carità, dove si mandavano dei funzionari, a rifarsi delle disagiate condizioni finanziarie nelle quali qualcuno si trovava. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Si sollecitava di andare a Tripoli come di andare a una terra promessa. Ciò, perchè ognuno che avesse dei guai in famiglia, coll'indennità straordinaria che prendeva in colonia, cercava di accomodarli.

Ma ciò in fondo non avrebbe apportate delle gravi conseguenze se contemporaneamente col funzionario bisognoso non si fossero mandati elementi addirittura scadenti. Perchè purtroppo in massima il funzionario in cattive condizioni difficilmente può essere veramente ottimo e solerte.

BELTRAMI. È una confessione.

LIBERTINI GESUALDO. Non si tratta di confessione, onorevole Beltrami. Si tratta di constatazione di fatto, ed io al riguardo non ho mai avuto peli sulla lingua...

BELTRAMI. Non li avesse avuti tre anni fa!

LIBERTINI GESUALDO. Ad ogni modo, onorevoli colleghi, certo che quanto da noi si è praticato, partendo da questo falso principio, cioè di poter confidare sulla assoluta tranquillità della Libia, ci ha portato alle tristi conseguenze che noi ora lamentiamo.

È inutile negarlo! Dopo la guerra rimase tra le popolazioni indigene il lievito della ribellione e noi non ce ne curammo.

Si è parlato degli arabi scontenti, dei capi malamente trattati. Io posso intanto constatare un solo fatto, cioè che questi capi, questi arabi, saranno forse stati poco considerati nei rapporti morali e civili. Ma finanziariamente io credo che sono stati sempre ben trattati, e credo anzi che non sia lieve lo sperpero di somme che si è fatto, per tenere amici questi arabi, che poi, occorrendo, sono andati a fare da agitatori, ed anche da spie o col gran Senusso o colle organizzazioni che in Egitto sorvegliavano l'opera nostra, la attraversavano in tutti i modi, tra i quali quel famoso Mansur Ke-

nia, che non so se sia amico anche lui dell'onorevole De Felice. (*Si ride*). Costoro, purtroppo sono stati benissimo trattati sempre. E basta compulsare i bilanci delle colonie, onorevole De Felice, per rilevare che per spese così dette politiche, segrete, di cui solo il ministro del tesoro e il ministro delle colonie sono responsabili, ci furono e ci sono stanziati delle centinaia di migliaia di lire e parecchie.

Ora questi denari certamente non restarono nelle mani dei ministri. Dio ci guardi, scampi e liberi dal pensare ad una simile eresia. Saranno stati spesi...

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non sono questi però!...

LIBERTINI GESUALDO. In quest'anima araba io ci vedo nel fondo quello che c'è, cioè: il rancore che nasce dagli interessi turbati... (*Interruzione del deputato De Felice-Giuffrida*).

Dobbiamo esser franchi!

DE FELICE-GIUFFRIDA. Non è esatto. Lei giudica di qui, di lontano, l'opera di quelli che sfruttano la buona fede dei ministri italiani, stando al Cairo od altrove...

PRESIDENTE. Ma, onorevole De Felice, ella ha già parlato! Non interrompa ora.

LIBERTINI GESUALDO. Anzitutto dobbiamo guardare gli interessi del nostro paese; tutto il resto viene dopo.

Ma non voglio intrattenere più a lungo la Camera; tanto più che dovrei, in certe parti, ripetere ciò che altri hanno detto. Devo però accennare a qualche altro fatto che ha pure contribuito ad indebolire il nostro prestigio in Libia, dando la prova della nostra debolezza e dell'incertezza dell'opera nostra in colonia.

Intendo parlare di quei *raids* arrischiati, di quelle punte fatte nel cuore della nostra colonia, senza un criterio di vera utilità, ma facendo quasi opera di esploratori anzichè di veri e propri conquistatori. Non so quanto sia costata la spedizione Miani nel Fezzan; spedizione che certamente riscosse il plauso degli italiani tutti, perchè dimostrò il valore dei nostri ufficiali, mai discusso (parecchi di essi lasciarono la loro vita in quell'impresa), quale saldezza di preparazione di cuore e di mente ci fosse in quel nostro soldato che la guidava e quale fosse il valore delle nostre truppe eritree e metropolitane.

Ma quale utilità s'ottenne dall'occupazione del Fezzan? S'ottenne un solo danno:

la ritirata precipitosa di quei presidi; ritirata che non poté che produrre un vero disastro pel prestigio del nome italiano.

Perchè non bisogna dimenticare che quelle popolazioni una sola cosa rispettano: il diritto della forza; e, quando vedono che i vantati conquistatori sono obbligati non dico a fuggire, perchè non è il caso, ma ad abbandonare precipitosamente le posizioni occupate pure con tanto valore, il prestigio svanisce e non resta che l'impressione dell'ultimo atto di debolezza compiuto.

Anzi che tentare una simile impresa, credo che sarebbe stato assai più utile compiere un'altra operazione che avrebbe probabilmente tagliato i nervi alle ribellioni: cioè, l'occupazione della baia di Sollum. È questa una operazione che dai competenti è stata più volte invocata: perchè la nostra attiva sorveglianza al confine egiziano avrebbe messo fine completamente al contrabbando, che è stato la vera anima della resistenza araba. E noi vediamo purtroppo che anche adesso l'amica Inghilterra continua a trescare col Senusso e coi suoi inviati in Egitto e leggiamo sui giornali (non so se le notizie siano vere) che dall'Egitto appunto passano ancora munizioni, provviste ed armi per i ribelli. Non so quali rapporti corrano fra l'Italia e l'Inghilterra per ciò che concerne il possesso della baia di Sollum che segna sulla nostra costa il principio del confine con l'Egitto, e quali convenzioni esistano.

So però perfettamente che, se noi avessimo potuto impedire il passaggio del contrabbando da quella parte, avremmo indubbiamente messo fine alle ribellioni, perchè senza armi e senza munizioni non si combatte.

Ed anche la frontiera tunisina avrebbe potuto e dovuto essere meglio sorvegliata, in modo da chiudere così tutte le vie ai nostri nemici ed agli speculatori, motivo per cui io non posso che approvare incondizionatamente l'occupazione di Ghadames, che deve perciò esser mantenuta ad ogni costo.

Ma è inutile che io mi dilunghi su questo argomento, su cui non devono mancare le notizie al Governo, e vado rapidamente alla fine, formulando un augurio. Onorevole ministro, ella ha dei precedenti in materia coloniale, che le fanno onore: pensi però che la sistemazione della Libia non è certo quella dell'Eritrea. La vastità di questa nuova colonia è di molto superiore all'altra e gli elementi, che cozzano in essa, sono

molto variati, più violenti e più preoccupanti.

Io però ho fiducia nell'opera sua. Errori se ne sono commessi e da tutti ed è inutile che ci torniamo sopra, come del resto ne han commesse le Nazioni anche più provette in materia di colonizzazione. Mi auguro che il passato possa servire di ammonimento per l'avvenire. A quello, che si è fatto male, si procuri di rimediare; quello, che non si è fatto, si faccia bene. Da certi segni premonitori e da quanto è stato disposto dal Governo vedo con piacere, e ne feci lode in privato all'onorevole ministro, che si comincia a battere la buona via. Procuriamo di insistere su questa perchè la nuova colonia, la cui conquista ci rialzò agli occhi del mondo, non sia più causa di preoccupazioni e di danni, in modo che si possa raggiungere veramente il fine propostoci, quello cioè del maggiore prestigio e della maggiore grandezza del nostro paese. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Sandrini, al ministro delle colonie, « sulla situazione politico-militare della Libia; sulle cause che hanno determinato, specialmente nella Tripolitania, l'attuale stato di ribellione; e sui conflitti e dolorosi provvedimenti, che ne sono seguiti ».

L'onorevole Sandrini ha facoltà di svolgerla.

SANDRINI. Quando nell'aprile del 1913, favorito dall'onorevole Martini, io feci un breve giro in Tripolitania per diminuire la mia ignoranza in fatto di cose coloniali, tutti i residenti che ebbi occasione di interpellare ad una voce mi dissero: se si continua in questo modo, di qui ad un anno avremo la ribellione. Anche nelle sfere governative, non posso negarlo, vi erano preoccupazioni di questo genere. Si erano preparate quattro compagnie montate, si andavano costituendo le cosiddette basi navali, che dovevano permettere il rifugio ai nostri presidi, che si pensava potessero essere attaccati all'improvviso, si impiantavano infermerie; tutto ciò, allo scopo di poter resistere ad una minaccia immediata, in attesa di aiuti dalla madre patria. Visitai allora le basi navali di Sliten e di Misurata, dove ferveva l'opera, appunto in previsione di quello, che poteva accadere.

Invece, apparentemente, la colonia sembrava tranquillissima. Io che vi feci un giro di circa tre settimane da Misurata al Garian non riscontrai nessuna apparente sensazione di preoccupazioni. A Tripoli si svol-

geva una vita gaja e lussuosa; vi erano aperti due teatri, dove si recavano le nostre signore in *décolleté*, (*Si ride*) numerosi *restaurants* e cinematografi dove si svolgevano drammi di vita più o meno vissuta; le vie della città erano percorse dai vetturini siciliani schioccanti la frusta con le penne altissime sulle briglie dei cavalli, e pareva che tutto andasse nel migliore dei mondi possibile.

Ma i residenti locali e quanti conoscevano, e non superficialmente, cose e uomini della colonia, ammonivano: non vi fidate, perchè noi non abbiamo fatto e non facciamo nulla per attrarre a noi le popolazioni, o per dominarle col senso della nostra superiorità, della nostra forza, della nostra autorità.

Purtroppo non è passato un anno, e la profezia si è quasi avverata; e l'ammonimento si è trovato più che giustificato. Eppure, onorevole ministro, fin da un anno fa già si pensava a provvedere la colonia di un governatore civile, e se ne faceva il nome; e si andavano determinando le zone sottoposte al governatore civile perchè si ritenevano completamente pacificate, mentre pacificate sostanzialmente non erano.

MARTINI, *ministro delle colonie*. La zona, che è detta di governo civile, è perfettamente in pace.

SANDRINI. Ho i miei dubbi su questo; ma ella ha maggior competenza di me e potrà chiarirlo nella sua risposta.

Or bene, la ragione di tutto questo in che cosa si deve ricercare? Secondo me in un gravissimo errore d'impostazione della nostra politica nella Libia.

BELTRAMI. Eppure ha sempre votato a favore di questa politica!

SANDRINI. Vengo subito a questo, onorevole Beltrami. Noi abbiamo approvato la conquista della Libia per ragioni di opportunità e di necessità politiche, per non rimanere soffocati nel nostro paese, con la conquista da parte di altre nazioni, di tutti i lidi che circondano il mare, nel quale noi siamo profesi. (*Interruzioni del deputato Beltrami*).

PRESIDETTE. Onorevole Beltrami, non interrompa. E lei, onorevole Sandrini, continui, senza raccogliere le interruzioni.

SANDRINI. Noi abbiamo fatto la conquista della Libia per ragioni di alta politica, di difesa dei nostri interessi e di sviluppo avvenire del nostro paese medesimo, ma però, dobbiamo confessarlo a noi stessi, abbiamo creduto, ed abbiamo fatto credere che la Libia dovesse rappresentare una specie di

Eldorado, cioè una colonia di rapido sfruttamento e destinata ad un grande avvenire. E questo fu un errore che fece coltivare nel paese eccessive speranze, e portò per conseguenza l'invio nella colonia di valanghe di funzionari di ogni qualità, e fu quasi la causa della creazione del Ministero delle colonie, come se si dovesse governare un impero coloniale d'importanza enorme.

Abbiamo concepito la Libia come un paese da far risorgere quasi miracolosamente, e vi abbiamo mandato Commissioni mineralogiche, Commissioni agrologiche, ispettori forestali, mentre foreste non vi sono, vi abbiamo travasato la sovrabbondanza dei nostri impiegati e dei nostri funzionari, senza che nessuna ragione positiva e concreta potesse giustificare questo ingombro e questa superfetazione della nostra attività burocratica.

Infatti la colonia è poverissima di popolazione, e non è affatto ricca di culture, nè di possibili sfruttamenti industriali e commerciali. La popolazione, in tutta la vastissima Tripolitania, raggiunge appena il mezzo milione, distribuita in una serie di piccole oasi, distanti centinaia e centinaia di chilometri l'una dall'altra, ed è una popolazione che non ha altro consumo, in materia tessile, che i barracani e quel po' di cotonina di cui malamente si cingono le signore arabe; e per alimentazione non consuma che poco tè e poco caffè e pochissimi generi alimentari, che possono essere importati dalla madre patria. Orbene come poteva dunque rappresentare la Libia una colonia di rapido sfruttamento industriale o commerciale?

Eppure, onorevoli colleghi, si è voluto fare un grandioso porto a Tripoli, affidandone il progetto al commendatore Luigi Luiggi, per la spesa di 51 milioni di lire, e quando io andai a Tripoli si era già aggiudicato il secondo lotto, per undici milioni. Ed ella, onorevole ministro, ricorda che io insieme col collega onorevole Somaini, denunziai a lei, prima telegraficamente e poi oralmente, l'orribile modo di costruzione di quelle opere, di cui la stessa impresa Almagià che le aveva assunte diceva di vergognarsi. Si impiegava la calce di Gargaresch soffice e leggera come la spugna, che, sballottata continuamente dalle onde del mare, impediva al pennello, benchè fatto e rifatto per sette volte di seguito, di acquistare la necessaria stabilità. Si rivestivano quelle calate di granito di Sardegna, che, portato sul luogo, costava niente-

meno che 325 lire al metro cubo! Si propugnava la costruzione di calate, quali non esistono quasi, si può dire, al porto di Genova!

L'onorevole ministro, a seguito delle nostre proteste, nominò immediatamente una Commissione per gli opportuni provvedimenti, sui quali egli avrà ora occasione di intrattenere la Camera, e, spero, anche di tranquillarla.

Sempre indotti dall'errore di un grande sviluppo industriale, si pensò ad un movimento finanziario enorme, e si impiantarono a Tripoli nientemeno che le sedi della Banca d'Italia, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, del Banco di Roma, le quali tutte unite non possono fare maggior lavoro finanziario di una modesta banca di provincia, perchè Tripoli, con una popolazione di appena 30 mila abitanti, dei quali 20 mila tutti indigeni pressochè poverissimi, naturalmente non può essere all'altezza dello sfruttamento bancario e finanziario, che l'importanza di questi Istituti prevede.

La stessa esagerazione si è verificata anche nella applicazione di altri nostri istituti. Per esempio, si è applicata a Tripoli la legge sugli infortuni sul lavoro e si è creata una direzione speciale della Cassa nazionale infortuni, con un direttore generale a 18 mila lire di stipendio, un medico a 15 mila, un avvocato a 12 mila, mentre poi non si trovano gli arabi da poter gratificare in caso d'infortunio, perchè manca completamente il loro stato civile e, non conoscendosi i loro nomi e cognomi, non si ha la possibilità di rintracciarli.

Inoltre (sembra quasi incredibile!) si è istituito al Ministero delle colonie un Comitato superiore delle opere pubbliche in Libia. E si è costituito anche un ufficio del Genio civile composto di ventitre ingegneri, un ufficio del Genio ferroviario con diciotto ingegneri. Quando mi recai ad Homs vi trovai un capo ufficio del Genio civile, un geometra ed uno scrivano che stavano a fare il duecentesimo progetto di lavori pubblici, dei quali neanche il primo si era potuto eseguire per mancanza di fondi!

Tutta questa amplificazione si ripercuote in ogni branca dell'Amministrazione. Così si sono applicati all'Amministrazione giudiziaria i nostri metodi, impiantando Corti d'appello, disponendo la inaugurazione dell'anno giuridico con relativo discorso, che viene stampato come da noi, (*Ilarità*) costituendo un corpo di venticinque avvocati a Tripoli che non ha fatto nemmeno molto

onore alla classe alla quale io appartengo, perchè è stato necessario sciogliere il Consiglio dell'Ordine e disciplinarlo con altre norme. Ma v'è di peggio: si sono applicati istituti che gli arabi non conoscevano: arresto, libertà provvisoria, procedure lunghe e complicate per i processi penali, e così via.

E potrei continuare con gli esempi. Ma non mi dilungo. Certo è che si sono fatte tali e tante sovrapposizioni burocratiche da spaventare qualunque anima ingenua arrivi in colonia e creda di trovarvi l'impero della serietà e del rigore amministrativo, come usano gli inglesi nelle loro colonie.

Non vi dico poi della vita che conducevano un anno fa i nostri connazionali a Tripoli, vita mondana, lussuosa, tanto che si sono impiantati laggiù negozi di mode, quali, appena appena, si trovano a Roma, vita di divertimenti che mi ha tristemente impressionato; e l'onorevole Mosca e l'onorevole Martini, a cui ho rivelato l'animo mio, ne sono testimoni.

Orbene, tutto ciò dimostra che è necessario cambiare rotta nel governo della colonia.

Occorre anzitutto che il ministro, continuando nell'opera già iniziata (mi pare infatti che siano stati licenziati quarantotto impiegati postali, e spero che saranno mandate via anche le due guardie forestali rimaste dopo il licenziamento dell'ispettore forestale) riduca e semplifichi tutti gli organismi amministrativi, imitando il mezzo semplice ed efficacissimo col quale l'Amministrazione delle finanze ha risolto il problema della rivendita dei tabacchi e della estrazione del sale nelle saline attorno a Tripoli.

Due impiegati di quel Ministero, il cavaliere Barbarini e il cavaliere Manfredonia, se non erro, dando saggio di grande abnegazione, conducono da soli queste due enormi imprese con grande lucro e profitto dello Stato, senza alcuna coorte d'impiegati, di sotto impiegati e di controlli.

Uno di essi fa lavorare sotto la sua sorveglianza nella salina di Tripoli 480 operai indigeni, che fanno il lavoro a cottimo, prima non conosciuto dagli indigeni perchè non hanno senso di misura, e sono pagati a lire 1.50 al giorno, paga giustamente remunerativa, quantunque inferiore a quella degli operai indigeni assunti al servizio di altre imprese di Stato, a cui si danno dalle 3 alle 5 lire al giorno.

Orbene questo sistema, così egregiamente seguito dall'Amministrazione delle finanze,

può essere applicato anche a tutte le altre branche dell'Amministrazione, senza tanto lusso di impiegati e spreco di denaro!

Toccherò un altro punto delicatissimo, quello degli stipendi di fedeltà. A Tripoli abbiamo trovato, più o meno, vita civile e vita politica in attività. I turchi avevano dato, oltre il voto amministrativo da tanto tempo esistente, anche il voto politico; ora noi abbiamo abolito l'uno e l'altro, sopprimendo anche quasi totalmente l'opera municipale indigena; così che tutti gli uffici municipali di Tripoli non spiegano nessuna attività amministrativa. Eppure noi paghiamo ad Hassuna Pascià 72 mila lire, a 12 notabili di Tripoli 12 mila lire all'anno, ai caimacan 500 lire al mese, e così via; paghiamo e paghiamo stipendi infiniti senza nessun corrispettivo, con la sola speranza di mantenere la popolazione in uno stato di remissiva fedeltà.

È politica saggia questa?

Ma non basta. In Tripoli vi è, onorevole ministro, un altro tarlo roditore che si chiama Naibs El Sultan, rappresentante del sovrano spodestato, che non dice mai nulla, non si fa sentire, ma la cui opera è ritenuta tanto pericolosa che voi sapientemente e prudentemente lo sorvegliate. Or bene, quando accadrà qualche incidente nella vita della nostra colonia, mandatelo a godere la pensione; e fate che il posto resti eternamente vacante.

MARTINI, *ministro delle colonie*. C'è il trattato.

SANDRINI. È vero, ma ci è stato ora insegnato nel nuovo diritto internazionale che i trattati sono pezzetti di carta, che all'occasione si stracciano... (*Commenti — Interruzioni*).

Ma qui non si tratta di stracciare il trattato. Quell'uomo, andando in tutte le cerimonie religiose, che invece hanno carattere politico, non fa opera saggia e benefica a nostro profitto. Non dirò su questo punto una parola di più, astenendomi da altri particolari pericolosi.

Ho osservato poi la grande abilità e l'opera di penetrazione civile dei nostri residenti militari nelle singole residenze locali. È veramente santa l'opera di quegli ufficiali che si improvvisano medici, giudici, registratori di Stato civile, dissipatori di malintesi, custodi della pace interna, sostenitori di ogni migliore interesse per conto nostro e per conto degli arabi e indigeni da loro governati.

Ricordo, a cagion d'onore, il tenente Citarelli, il quale a Zanzur si era fatto tanto amare dagli indigeni che, quando partì, gli inviarono una lettera firmata da tutti con auguri e ringraziamenti per l'opera a loro dedicata ed innalzarono poi una fontana nel giardino pubblico a sua memoria; e mentre egli era in altra residenza, nel suo giorno onomastico si ricordarono di lui inviandogli un affettuoso telegramma di augurio.

Questo Citarelli era un sergente che fu promosso per merito di guerra; e seppe poi dimostrare tanta capacità amministrativa. Faceva tanto bene a Zanzur, e invece fu mandato ad Homs, non a presiedere quell'ufficio residenziale, ma in sott'ordine ad un impiegato civile.

DE FELICE-GIUFFRIDA. Che non gli faceva fare più nulla!

SANDRINI. Si trattava di un impiegato lodevole per la sua diligenza; ma l'arabo non sa distinguere il potere civile dal militare, abituato com'è a considerare il potere rappresentato dai militari.

Oso permettermi, io incompetente, una osservazione al competente ministro, che cioè questi residenti militari siano confortati dal Governo centrale di maggiore assistenza ed autorità.

Posso raccontare il fatto di un nostro residente, il quale avendo sollecitato dal Governo centrale una scrivania ed un tavolo, affinché il Cadì nel rendere la sua sentenza non stesse seduto per terra, dopo due o tre mesi, invece di essere soddisfatto, ricevette dal Genio civile la richiesta dell'inventario dei mobili che riteneva necessari per arredare l'ufficio del Cadì.

Un altro residente aveva raccolto i documenti necessari per una sovvenzione di credito agrario per la sua residenza. Dopo avere scritto per due o tre mesi di seguito e fatto raccomandare la pratica presso il Governo centrale, ebbe indietro la domanda perchè non era scritta sulla carta avente il timbro della Banca che doveva fare la sovvenzione!

È la congerie di queste minuzie, di queste quisquiglie che toglie ogni fiducia degli indigeni nei rappresentanti locali, mentre essi erano avvezzi, sotto il precedente dominio, a tutto ricevere, a tutto ottenere dalla sola autorità del residente locale.

Questo che imperfettamente ho detto, ricordando a memoria qualcuna delle mie principali osservazioni in Libia, mi spinge a raccomandare all'onorevole ministro di

dire una parola che tranquillizzi la Camera circa l'opera che sarà da lui spiegata non solo per semplificare e ridurre l'organismo amministrativo, ma anche per migliorare i nostri rapporti con la popolazione araba locale, la quale, come ho accennato poco fa, aveva sotto il regime turco qualche cosa che ora non ha più.

E ricorderò a caso qualche esempio. I turchi a Tripoli avevano istituito una scuola di agricoltura che ora non c'è più; ed una grandiosa scuola di arte e mestieri con un patrimonio rilevantissimo: anche questa scuola non c'è più, e metà del fabbricato è stato dato alla Direzione di artiglieria, l'altra metà è stata destinata ad una piccola scuola sorta in seguito alla nobile iniziativa del capitano Fasulo, creatore dell'orfanotrofio italo-arabo. A Tripoli vi era la scuola, che corrisponde al nostro collegio militare, con 300 allievi, e oggi in quello splendido fabbricato vi è il casino dei nostri ufficiali. Se noi non potevamo continuare la scuola, potevamo trasformare la istituzione. Tutte queste istituzioni benefiche il Governo nostro avrebbe dovuto far risorgere e dirigere ai fini a cui erano dirette dal Governo turco.

DE FELICE-GIUFFRIDA. E la Banca agricola?

SANDRINI. Anche la Banca agricola, la Cassa rurale ed altre istituzioni economiche c'erano; e noi le abbiamo con grande disinvoltura disprezzate, e sopresse. (*Commenti*).

Su di un ultimo argomento mi intratterò, e poi avrò finito di annoiare la Camera, ed è quello che si riferisce alle nostre opere religiose a Tripoli.

Sotto il Governo turco v'erano in Libia, quasi da tempo immemorabile, i frati dell'ordine di San Francesco e diverse rappresentanze di monache francescane, che godevano una reputazione grandissima per il bene che facevano, tanto che durante la nostra guerra d'invasione non fu loro fatto alcun male dai turchi, e, piangendo, gli abitanti di Homs videro partire le *babasse* (così essi le chiamavano), le quali, ripeto, facevano un bene infinito alle popolazioni, da cui erano compensate con un grande affetto. Inoltre le monache e i frati si astenevano dal proselitismo e appunto per questo erano tanto amate e venerate: e in ciò v'è anche una ragione teologica, perchè per fare proseliti bisogna avere maggior fede di coloro da cui si pretende, condizione questa che non si verifica nei nostri riguardi con gli arabi, la

cui fede è infinita di fronte alla nostra, all'acqua di rose.

Queste monache e frati esercitano il loro ministero con tale bontà e filantropia che meritano la nostra reverenza e gratitudine, perchè oltre che far del bene tengono molto alto il nome italiano.

Orbene, questi religiosi, quando è sopravvenuto il nostro Governo, avrebbero dovuto aspettarsi un trattamento non dico di favore, ma riguardoso; invece monache e frati si lamentano che ogni loro iniziativa sia impedita.

Non fu loro permesso di comperare una casa, nè di aprire una chiesuola. Quello che non era ostacolato sotto il Governo turco è ostacolato dal Governo italiano! (*Interruzioni — Commenti*).

Non si è voluto permettere ad un vescovo, che aveva comprato un'area, di costruirvi la sua chiesa, perchè si diceva che si sarebbe recato offesa al sentimento religioso degli arabi, mentre gli arabi non si meravigliano che di una cosa sola: si meravigliano del nostro ateismo, della nostra incredulità, perchè non concepiscono un popolo civile che non sia religioso.

Ma poi c'è tutta la popolazione cattolica che merita il dovuto rispetto. Abbiamo abbondanti reparti di truppa che in circostanze in cui la loro, la nostra, la mia religione richiede certe determinate pratiche, sentono il bisogno di avere l'assistenza religiosa.

So di qualche comandante che ha respinto la domanda di un fraticello che andava ad offrire, nella circostanza di Pasqua, il proprio ministero perchè, diceva quel comandante, non era quello il luogo di fare del clericalismo. (*Interruzioni — Commenti*).

RAIMONDO. Ha fatto benissimo!

CAMERONI. Non siamo mica in loggia ora!

RAIMONDO. E neppure in sacrestia!

CAMERONI. Ma c'è la libertà di mezzo!

RAIMONDO. Io dico che se i soldati domandano l'assistenza religiosa si deve concederla; ma se un terzo viene ad offrirgli, si fa bene a rispondergli che stia fuori della caserma.

PRESIDENTE. Ma non facciamo dialoghi! Continui, onorevole Sandrini.

SANDRINI. Tutto questo dimostra la importanza di ogni singolo problema della nostra vita coloniale. E su altri argomenti potrei intrattenermi, per esempio sulla in-

troduzione delle prostitute di Stato a servizio dell'esercito, (*Ilarità — Commenti*); ma non lo faccio.

E vengo alla conclusione. Io ho riportato l'impressione che il Governo centrale non si è reso conto della condizione della colonia e del vero assetto che ad essa si conveniva. Questa convinzione mi sono fatto *de visu*, non partecipando a cerimonie o facendo visite superficiali, ma studiando per giorni di seguito, ogni istituto nelle sue singole applicazioni.

Errare humanum est. Naturalmente dalla prima impressione di una impresa coloniale si può immaginare che le cose siano diverse da quelle che sono in realtà; ma *diabolicum est* perseverare nel peccato.

Quindi confido che nell'errore non si perseveri; e che per la saggezza dei nostri governanti e per la serietà del popolo nostro, sia possibile non già di ridurre la Libia ad un Eldorado, ma almeno di renderla tale da compensare in parte i sacrifici che essa ha costato al nostro paese. (*Approvazioni — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Centurione, il quale aveva ceduto la sua volta all'onorevole Lucifero, al ministro delle colonie, « per sapere come e perchè siasi recato in Libia l'onorevole Mosca, sottosegretario di Stato alle colonie, mentre in Cirenaica, e specialmente in Tripolitania, divampa per ogni dove la furiosa rivolta araba, che nuovi immani sacrifici di sangue e di denaro impone al nostro Paese ».

L'onorevole Centurione non è presente; s'intende quindi che l'abbia ritirata.

Non sono presenti nemmeno gli ultimi due interpellanti, onorevoli Di Giorgio e Lucci, e quindi s'intendono ritirate anche le loro interpellanze:

al Governo « sulla situazione militare e politica delle nostre colonie »;

al ministro delle colonie « per sapere quali provvedimenti il Governo abbia adottati in Cirenaica in seguito al ritiro dei presidi dall'interno ».

L'onorevole ministro delle colonie, ha facoltà di rispondere a queste interpellanze.

MARTINI, *ministro delle colonie*. Debbo parlare lungamente e perciò prego di differire il seguito della discussione. Ma, dopo tutto quello che è stato detto e che avrà necessariamente larga ripercussione in Libia, non è possibile che passino otto giorni prima che io possa rispondere; faccio quindi viva istanza perchè la discussione, anzichè lunedì prossimo sia continuata domani. Così, se il regolamento non lo vieta, po-

tranno svolgere le loro interpellanze anche l'onorevole Di Giorgio e gli altri che sono assenti in questo momento.

Voci. No! no! Sono decadute.

PRESIDENTE. L'ordine di domani è già stato stabilito ed io non posso cambiarlo. Però, vista l'importanza delle dichiarazioni che dovrà fare l'onorevole ministro e di fronte al desiderio da lui espresso, interpellero la Camera se intenda continuare domani questa discussione. (*Segni generali di assenso*).

Allora, non essendovi osservazioni in contrario, il seguito della discussione di queste interpellanze è rimesso a domani.

Presentazione e ritiro di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

CIUFFELLI, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato di esercitare servizi complementari di navigazione;

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1º settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia.

Chiedo che il primo disegno di legge sia dichiarato urgente, e che entrambi siano trasmessi all'esame della Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato di esercitare servizi complementari di navigazione;

Conversione in legge del Regio decreto 24 dicembre 1914, n. 1435, relativo alla proroga al 30 giugno 1915 delle disposizioni del Regio decreto 1º settembre 1914, n. 920, concernente l'appalto e l'esecuzione dei lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia.

L'onorevole ministro chiede che il primo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza e che entrambi siano trasmessi all'esame della Giunta generale del bilancio.

Non essendovi osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

CARBANO, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1914-15.

Chiedo che tutti questi disegni di legge siano trasmessi all'esame della Giunta generale del bilancio.

Mi onoro infine di presentare il decreto reale che mi autorizza a ritirare il seguente disegno di legge:

Variazioni al bilancio dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1913-14 (183).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento su taluni capitoli dello stato di previsione del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1914-15;

Maggiori assegnazioni su taluni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1914-15.

L'onorevole ministro chiede che tutti questi disegni di legge siano trasmessi alla Giunta generale del bilancio.

Non essendovi osservazioni in contrario, rimane così stabilito.

Do pure atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di un decreto Reale che lo autorizza a ritirare il disegno di legge: Variazioni sul bilancio dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio 1913-14.

Annunzio d'interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

DEL BALZO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, circa le preoccupazioni elettorali politiche della prefettura di Pavia, che si spinge nel suo zelo sino alla persecuzione dei più modesti segretari comunali, come è avvenuto ai danni del segretario comunale di Genzone e Corteolona.

« Cappa ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio, sulle disastrose condizioni nelle quali si dibattono le industrie e il commercio del Veneto in seguito alla terribile crisi, che ha annientato il movimento del porto di Venezia e ha distrutto ogni attività economica di questa nobile città.

« Sandrini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se intenda

estendere ai contribuenti della Baronìa di Orosei e degli altri comuni del circondario di Nuoro, che hanno debiti di imposte arretrate, il beneficio direttamente o indirettamente concesso a vari comuni dell'Isola di estinguere tali debiti in cinque o più annualità.

« Dore ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e della marina, sulla necessità di concedere l'indennità professionale agli ufficiali medici allo scopo precipuo di assicurare il reclutamento e di arrestare l'esodo di detti ufficiali, come presentemente avviene.

« Caporali ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui deplorabili eccessi del maresciallo dei Reali carabinieri nel comune di Mondolfo contro una popolazione pacifica, che esprimeva, in forma corretta, dignitosa e civile, il proprio consenso al voto della Camera per la nomina di un Comitato inquirente per i casi dell'elezione politica nel collegio di Fano.

« La Pegna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non sia ancora persuaso della gravità della situazione delle popolazioni disoccupate nella provincia di Udine e se, ad evitare legittimi disordini, non ritenga urgentissimo disporre per l'immediata esecuzione dei lavori progettati.

« Ciriani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se abbia il Governo notizie del grave disastro minerario che si annunzia da Filadelfia, avvenuto a Leyland nel West Virginia (Stati Uniti) nel quale sarebbero periti cinquanta italiani, e quali i provvedimenti dati al riguardo.

« Cavagnari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se non creda opportuno di modificare la procedura circa i piccoli fallimenti in modo da impedire che i benefici della legge non vengano sfruttati da negozianti che in mala fede ricorrono replicatamente ai benefici della legge stessa.

« Rastelli ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro d'agricoltura, industria e commercio, per sapere se e quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di far sì che le popolazioni delle montagne possano godere con maggiore larghezza dei loro beni e segnatamente della libertà di pascolo nei terreni vincolati, e ciò in vista dei nuovi aggravati di imposta fondiaria da cui vennero colpiti gli stessi terreni per effetto della perequazione fondiaria.

« Rastelli, Goglio ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere la sua opinione circa l'obbligo di orario dei professori dell'Istituto tecnico di Catanzaro, che insegnano nelle classi aggiunte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Antonio Casolini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se intenda provvedere che la Corte d'Assise in provincia di Reggio Calabria funzioni legalmente a norma dell'articolo 83 dell'ordinamento giudiziario, mentre ora illegalmente, perchè non vi è alcuna necessità di servizio, funzionano anche Circoli straordinari e talvolta anche contemporaneamente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Camagna ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se siano giunte le chieste informazioni circa la scuola di Colle di Sogno, che può essere stata confusa con la scuola mista di Careno, avvertendo che il sottoscritto interrogante si è permesso in proposito di presentare un memoriale al sottosegretario di Stato onorevole Rosadi, che forse attende ancora, per la scarsa autorità dell'interrogante, di essere preso in esame. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cappa ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere, se, a norma di legge, sarà istituita la sezione di pretura nel comune di Soveria Simeri, sede di mandamento soppresso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Antonio Casolini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se la complementare delle Calabro-Lucane, comprese nel gruppo (B) sotto la denominazione linea Rogliano all'incontro della ferrovia Santa Eufemia-Catanzaro, sarà aperta all'esercizio al 31 dicembre 1916, così come stabilisce la convenzione 25 gennaio 1911 e sulle ragioni dell'indugio ad appaltare il tratto Catanzaro Città-Catanzaro Sala, di cui il progetto fu superiormente approvato e reso esecutivo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Casolini Antonio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se siano state rimosse le difficoltà, che si opponevano alla esecuzione della legge, che riguarda la concessione della costruzione dei serbatoi e laghi sui fiumi Silani. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Casolini Antonio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla mancata promessa di appaltare i lavori del piccolo tratto della strada Nazionale n. 64, che deve congiungere l'abitato di Sersale con la strada detta di Greco, perchè lavoro indilazionabile e perchè provvederebbe alla disoccupazione dei paesi di montagna del collegio di Catanzaro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Casolini Antonio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, sulle ragioni per cui in provincia di Catanzaro, non si nomina un provveditore titolare agli studi, evitandosi i continui traslochi dei reggenti, che certamente non arrecano vantaggio alle istituzioni scolastiche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Casolini Antonio ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non pensi di estendere ai militari di seconda categoria in congedo, che furono dichiarati idonei al grado di caporale, i benefici per la nomina a ufficiali di complemento, accordati ai caporali in congedo con il decreto 20 settembre 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Federzoni ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta è tolta alle 18.40.

Risposte scritte ad interrogazioni.

Agnelli. — *Al ministro dell'interno.* — « Per conoscere se non creda opportuno di adottare un provvedimento che valga ad assicurare ai segretari ed impiegati comunali che prestano servizio nelle località danneggiate dal terremoto, una speciale indennità di disagiata residenza, a carico dei rispettivi comuni o eventualmente dello Stato, in conformità a quanto il Governo ha stabilito a favore dei propri funzionari con Regio decreto 12 febbraio ultimo scorso ».

RISPOSTA. — « Si fa riserva di rispondere alla interrogazione dell'onorevole Agnelli circa la concessione di una indennità agli impiegati dei comuni danneggiati dal recente terremoto, appena saranno completati gli studi all'uopo già iniziati.

« Il sottosegretario di Stato

« CELESIA ».

Albanese. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non creda equo ed utile di emanare delle disposizioni eccezionali perchè anche ai soldati di 1ª e 2ª categoria, forniti di laurea, sia possibile, al pari di quelli di 3ª categoria, conseguire la nomina ad ufficiale del Regio esercito ».

RISPOSTA. — « La circostanza di essere forniti di laurea può, come è ovvio, giustificare il conferimento del grado di sottotenente di complemento senza prima richiedere la frequenza di uno speciale corso d'istruzione, soltanto per i servizi esclusivamente tecnici (medici, veterinari, ingegneri, ecc.), per quei servizi, cioè, che, pur avendo carattere militare, richiedono precipuamente il possesso della coltura scientifica professionale di cui è garanzia il diploma di laurea.

« Nelle altre armi e corpi il grado suddetto può conferirsi, giusta le disposizioni legislative vigenti, a coloro che o per un lungo servizio già prestato sotto le armi (sottufficiali) o per aver frequentato appositi corsi d'istruzione militare (allievi uffi-

ciali di complemento), affidano di possedere la coltura militare indispensabile e che, come è facile intendere, non ha nulla in comune con gli studi compiuti pel conseguimento di una laurea.

« Nè l'adozione di un diverso criterio potrebbe trovare fondamento nella circostanza che la nomina a sottotenente di milizia territoriale si ottiene senza seguire alcun corso d'istruzione, dappoichè il differente impiego che hanno le due categorie di ufficiali, rende necessario di richiedere in chi aspira al grado di sottotenente di complemento, una maggiore cultura militare.

« Pertanto, per le considerazioni esposte e di fronte alle disposizioni legislative e regolamentari vigenti in materia, non riesce possibile di emanare in favore dei militari di 1ª e 2ª categoria, forniti di laurea, un eccezionale provvedimento che li ponga in condizione di esser nominati sottotenenti di complemento.

« Del resto, giova poi tener presente che il Ministero da sua parte ed in quanto era consentito dall'interesse del servizio e dalle disposizioni sopraccennate, ha cercato di facilitare i militari, pei quali l'onorevole interrogante s'interessa, il conseguimento del grado cui aspirano. A tal fine, infatti, ha istituito speciali corsi di istruzione accelerati, iniziati il 1º ottobre 1914 ed il 1º gennaio 1915, frequentando i quali in breve tempo si poteva conseguire la nomina a sottotenente di complemento e che erano aperti a tutti coloro che possedevano i voluti titoli.

« Anzi, per avvantaggiare ancor più i militari di 2ª categoria, si dispose altresì che potessero conseguirvi l'ammissione senza obbligarli — come avveniva in passato — a passare in 1ª categoria e con sincero compiacimento si è rilevato che molti furono i volenterosi che approfittarono delle facilitazioni loro concesse.

« *Il ministro*

« ZUPELLI ».

Canepa. — *Al ministro dell'interno.* — « Per sapere perchè, mentre i comuni si adoperano, incoraggiati dallo Stato, ad edificare case popolari, costituendo un patrimonio pubblico sottratto, per fini sociali, alla proprietà privata, il commissario regio di Diano Marina continui invece ad alienare le case operaie di quella città; e perchè, ad ogni modo, non riservi ogni decisione al riguardo, che non presenta nes-

sun carattere di urgenza, alla costituenda amministrazione elettiva ».

RISPOSTA. — « Si fa riserva di dare risposta all'onorevole interrogante appena avute le informazioni già domandate al prefetto di Porto Maurizio su quanto forma oggetto della interrogazione da esso presentata.

» *Il sottosegretario di Stato*

« CELESIA ».

Dello Sbarba. — *Al ministro delle poste e dei telegrafi.* — Per sapere quando intenda provvedere alla liquidazione delle retribuzioni dei ricevitori, liquidazione scaduta fino dal luglio 1914 ».

RISPOSTA. — « Per il lungo, non facile e delicatissimo lavoro della liquidazione triennale degli assegni dei ricevitori i quali assegni, pel corrente esercizio, ammontano a circa lire 18 milioni, sono sempre occorsi molti mesi, trattandosi di controllare, nell'interesse dell'Erario e degli stessi ricevitori, con la massima ocularità e precisione tutte le operazioni eseguite durante il triennio precedente (1º luglio 1911-30 giugno 1914) da ben 10,200 titolari.

« Ond'è che, per quanto l'Amministrazione siasi studiata di sollecitare tale lavoro, i relativi decreti non poterono essere firmati che ai primi dello scorso febbraio, anche perchè non pochi ricevitori si mostrarono restii a fornire gli schiarimenti che loro vengono chiesti, a prendere atto delle rettificazioni apportate ai dati statistici da essi indicati nei conteggi, ecc., senza contare che i 1,800 compensi speciali suppletivi richiesero uno studio particolarmente accurato e dovettero essere poscia sottoposti all'esame e giudizio del Consiglio di amministrazione.

« Ad ogni modo, non v'ha dubbio che fra breve i decreti di cui trattasi, ove la Corte dei conti non abbia nulla da obiettare, saranno registrati, e potranno quindi essere pagati, senza ulteriore indugio, i nuovi assegni e gli arretrati dei maggiori compensi, spettanti ai ricevitori con decorrenza dal 1º luglio 1914.

« *Il sottosegretario di Stato*

« MARCELLO ».

Marangoni. — *Al ministro dell'interno.* — « Per conoscere le ragioni della ritardata nomina dei direttori agli archivi di Stato di Reggio Emilia e di Massa e sulle condi-

zioni di abbandono in cui vengono lasciati quei due istituti ».

RISPOSTA. — « L'affermazione che i due Archivi indicati dall'onorevole interrogante siano lasciati in condizioni di abbandono non è in alcun modo giustificata.

« Essi hanno la stessa assegnazione di fondo della quale furono provvisti per lo innanzi e sono in tutto trattati alla stregua degli altri Archivi. Il personale addetti è adeguato alle esigenze del servizio, nè alcun inconveniente o reclamo si è mai verificato.

« Effettivamente le due Direzioni sono da tempo scoperte, ma i due reggenti adempiono lodevolmente le loro funzioni. A Massa i concorsi più volte indetti in questi ultimi anni andarono deserti o non si presentò che un sol concorrente. Un funzionario di carriera direttiva, trasferitovi d'autorità, morì dopo breve dimora. L'ultimo titolare volle allontanarsi da Massa per avervi perduto un figliuolo e chiese il collocamento a riposo. Poichè nessun funzionario di prima categoria ha manifestato il desiderio di essere destinato a Massa, e poichè l'attuale reggente dette ottima prova di sè, vincendo il concorso di merito distinto pel grado di primo aiutante e non lascia a desiderare per l'andamento dell'ufficio, il Ministero ha creduto di soprassedere dal bandire un nuovo concorso, che tutto lascia supporre riuscirebbe deserto.

« A Reggio Emilia la reggenza è tenuta sodisfacentemente da un funzionario anziano, che era addetto all'Archivio, prima ancora che questo passasse allo Stato per effetto del Regio decreto 22 marzo 1892.

« Poichè, in virtù dell'articolo 4 della legge 20 marzo 1911, n. 232, il detto funzionario trovasi in condizioni da conseguire, a suo turno, la nomina al grado superiore della carriera, e poichè nessun funzionario avente il grado per la nomina a direttore, ha manifestato il desiderio di essere destinato a Reggio Emilia, il Ministero ha creduto opportuno soprassedere al concorso.

« D'altronde, si ripete, le cose procedono regolarmente nei due Archivi. D'altra parte, come mostra il risultato dei recenti concorsi a sedi anche migliori, la direzione dei piccoli Archivi, cui non è annesso alcun corrispettivo o vantaggio di carriera, non attrae i funzionari addetti ai maggiori Archivi, che preferiscono rimanervi, con meno gravi responsabilità. Perciò, quando si abbiano sopra luogo, come nel caso presente

funzionari idonei alla Direzione, non si ravvisa la necessità di provvedere altrimenti.

« Il sottosegretario di Stato

« CELESIA ».

Pucci. — *Al ministro dell'interno.* — « Per sapere se non ritenga equo che un adatto provvedimento legislativo valga a riconoscere ai veterinari anziani di confine e di porto — per gli effetti della pensione — gli anni di servizio prestati allo Stato prima dell'assunzione in ruolo, quali funzionari stabili ».

RISPOSTA. — « Di quanto forma oggetto della interrogazione dell'onorevole Pucci, il Ministero dell'interno si occupò, nel senso il più favorevole alle aspirazioni di quei funzionari, fino dal 1906, cercando di far comprendere, in quella che fu poi la legge 24 marzo 1907, n. 91, una disposizione che riconoscesse la utilità, agli effetti della pensione, del servizio prestato, anteriormente alla data di attuazione della precedente legge 26 giugno 1902, n. 272, dai veterinari di confine e di porto dei quali la legge stessa consentiva la conferma senza formalità di concorsi.

« Ma alla proposta di tale disposizione si dovette dal Ministero rinunciare, per il mancatole necessario consenso del Ministero del tesoro, il quale si preoccupò dell'onere non indifferente che deriverebbe a carico dello Stato dall'invocazione di analogo trattamento da parte degli altri numerosissimi funzionari dello Stato in identiche condizioni di servizio.

« Siffatta difficoltà è oggi ancora accresciuta, per l'aumentato numero di funzionari straordinari dello Stato, alla sistemazione organica dei quali si è, negli ultimi anni, nelle varie amministrazioni, provveduto largamente.

« La iniziativa, quindi, che, per secondare le premure di una benemerita e piccola classe di funzionari quale quella dei veterinari di confine e di porto, il Ministero dell'interno ora riprendesse, non potrebbe ottenere, nelle presenti condizioni di bilancio, il consenso del Ministero del tesoro che le è indispensabile.

« È questa l'unica ragione per la quale il Ministero ha dovuto sinora e deve tuttora astenersi dall'insistere sulla sua proposta.

« Il sottosegretario di Stato

« CELESIA ».

Valenzani. — *Al ministro di grazia e giustizia e dei culti.* — « Per sapere a qual punto si trovi l'istruttoria per bancarotta contro gli amministratori della famosa Società di assicurazione « La Spiga » di Bologna, che con mezzi e raggiri rocamboleschi ha indegnamente truffato centinaia di poveri viticoltori che avevano assicurato il prodotto delle loro piccole proprietà ».

RISPOSTA. — « Il procedimento penale iniziato dalla Procura del Re di Bologna contro gli amministratori della Società « La Spiga », associazione mutua di assicurazione agricola contro i danni della grandine, segue il suo corso.

« Dalle informazioni, ora pervenute da quella Procura del Re, risulta intanto che il fallimento di detta Società fu dichiarato con sentenza del tribunale di Bologna del 13 luglio 1914.

« Copia di tale sentenza venne rimessa il 14 luglio stesso a quella Regia Procura, a cui pervenne poi, nell'agosto successivo, copia della relazione fatta al giudice delegato dal curatore provvisorio del fallimento, professore avvocato Luigi Andrich, nella quale si accennava all'esistenza di controversie di carattere civile fra assicurati e Società, e si spiegavano le ragioni del dissesto col fatto che mentre l'estensione delle assicurazioni era ancora troppo limitata, data la recente costituzione della Società, si aveva avuto lo sbilancio per i fortissimi danni arrecati al raccolto dell'uva in provincia di Roma da una grandinata dell'ottobre 1913. In ordine ad eventuali responsabilità penali, il curatore concludeva per la mancanza di qualsiasi estremo di bancarotta semplice o fraudolenta.

« Anche le prime indagini fatte eseguire dalla pubblica sicurezza, a cura del procuratore del Re, ebbero esito negativo; ma quella Regia procura, coltivando i sospetti elevati da alcuni assicurati, sospetti che avevano pure trovato credito nella stampa commerciale, invitò il professore Andrich, nominato nel frattempo, curatore definitivo, a procedere ad un nuovo accurato esame di tutta la contabilità della società fallita. E fu appunto in seguito alle nuove ricerche che il curatore stesso denunciava nel dicembre ultimo scorso di avere rilevato diversi fatti, che dal magistrato inquirente vennero incriminati sotto i titoli di simulazione e false affermazioni, prevedute dall'articolo 246 del codice di commercio, di bancarotta fraudolenta per distrazione di

attivo o per indebiti prelevamenti dolosi, (articoli 860 e 863, n. 4, codice di commercio); e di bancarotta semplice per omessa compilazione del bilancio e per mancanza di altre formalità (articolo 863 codice di commercio).

« Sennonchè i nuovi rilievi, e più precisamente quelli attinenti al reato di bancarotta fraudolenta, implicando il controllo minuto e la ricostruzione di tutta la contabilità dell'azienda sociale, resero necessaria una perizia, richiesta in data 23 corrente al giudice istruttore, onde accertare la consistenza dei rilievi già fatti e indagare circa eventuali altre simulazioni o falsificazioni.

« È da aggiungere, che, durante il corso della suddetta istruttoria, alcuni sinistrati della provincia di Roma con apposita querela esposero altri fatti che sarebbero stati commessi circa un anno prima del fallimento in circordario di Roma, col concorso di persone estranee al Consiglio d'amministrazione della Spiga, e nei quali si potevano riscontrare gli elementi di diversi reati (truffe, falso, subornazione, ecc.); ma trattandosi di fatti assolutamente indipendenti della procedura di bancarotta e soggetti alla competenza del tribunale di Roma, la querela fu trasmessa il 16 gennaio di quest'anno alla procura del Re in Roma.

« *Il sottosegretario di Stato*
« CHIMIENTI ».

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Modigliani ed altri per l'abolizione del dazio sul grano e sulle farine fino al 30 giugno 1916.
3. Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla Libia.
4. *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915. (26)

PROF. EMILIO PIOVANELLI
Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia.

Roma, 1915 — Tip. della Camera dei Deputati